

*COMUNITÀ:  
SFIDA E MISSIONE*

**BOLLETTINO UISG**

**N. 153, 2013**

<b>PREFAZIONE</b>	<b>2</b>
<b>COMUNITÀ: SFIDA E MISSIONE</b> <i>Sr. Simona Brambilla, MC</i>	<b>3</b>
<b>COMUNITÀ EVANGELICHE ED EVANGELIZZATRICI</b> <i>Sr. Beatriz Acosta Mesa, ODN</i>	<b>15</b>
<b>LA SPIRITUALITÀ NEL SERVIZIO DI GOVERNO</b> <b>DECALOGO "MARIANO" PER ILLUMINARE QUESTO SERVIZIO DI ANIMAZIONE</b> <i>P. Gonzalo Fernández Sanz, CMF</i>	<b>28</b>
<b>LEADERSHIP INTERCULTURALE</b> <i>Sr. Patricia Murray, IBVM</i>	<b>40</b>
<b>INTERVISTA A SR. CARMEN SAMMUT, MSOLA</b>	<b>50</b>
<b>IL NUOVO COMITATO DIRETTIVO DELLA UISG 2013-2016</b>	<b>55</b>

**A**ncora una volta il tema della comunità richiama la nostra attenzione. La comunità contraddistingue l'identità della Vita Religiosa e costituisce, allo stesso tempo, la sua prima missione. Ma, la sua costruzione richiede un solido fondamento che la convoca e la sostiene e uno sguardo attento e compassionevole verso il mondo di oggi.

*Sr. Simona Brambilla*, psicologa e Superiora Generale delle Missionarie della Consolata, presenta il tema **“Comunità: sfida e missione”**, a partire dal testo evangelico della Samaritana. In maniera suggestiva ci aiuta a riconoscere gli elementi della costruzione di una comunità – pozzo: la sete, la terra, le diverse pietre, il lavoro di scavo, l'acqua che zampilla e la cura del pozzo stesso. Questo processo stimola il desiderio dell'Acqua Viva che ci porta ad un incontro rinnovato col Cristo che, a sua volta, traboccherà in tanti cuori umani assetati d'amore.

Nel suo articolo **“Comunità evangeliche ed evangelizzatrici”**, *Sr. Beatriz Acosta*, Superiora Generale della Compagnia di Maria, attribuisce alla comunità locale un ruolo determinante nella missione di evangelizzazione. Una comunità, riunita intorno al Signore, che si fa ogni giorno spazio di umanizzazione, luogo di verifica della sequela del Signore e di impegno per il Regno. La comunità è un miracolo che va oltre la logica umana, è sostenuta dallo Spirito e la sua costruzione esige tempi e spazi di qualità.

Il clarettiano, *P. Gonzalo Fernández Sanz*, ci presenta **“La spiritualità nel servizio di governo”**, mediante un “decalogo mariano” formato da dieci parole significative attinte dal Vangelo di Luca. A partire dalla figura di Maria di Nazareth, traccia le linee di una spiritualità del leader di una congregazione, evidenziando alcuni aspetti concreti del suo ministero di animazione e radicandola nella fede e nella Parola.

Di grande attualità in questa “cultura planetaria” è la comunicazione di *Sr. Pat Murray*, *IBVM*, **“Leadership Interculturale”**, che suggerisce alcuni modi in cui le leader delle comunità religiose possono coltivare il “lusso della diversità” e aiutare le suore a rispettare e celebrare le differenze culturali che, in maniera crescente, caratterizzano le congregazioni internazionali. In tal modo, possono offrire una testimonianza credibile ad un mondo diviso e frammentato.

Una breve intervista a *Sr. Carmen Sammut*, *MSOLA*, ci permette di accostarci alla persona che oggi ricopre il ruolo di Presidente della UISG.

Sr. Simona Brambilla, MC

*Suor Simona Brambilla è la Superiora Generale delle Missionarie della Consolata. Si è laureata in psicologia presso la Pontificia Università Gregoriana in Roma, con la tesi: Evangelizzare il cuore. L'Evangelizzazione inculturata tra i Macua Scirima del Mozambico. Questo lavoro scientifico è il frutto dell'esperienza vissuta in Mozambico, fatta di inculturazione e di ascolto profondo, empatico di ogni persona e di ogni realtà missionaria.*

Sr. Simona ha presentato questa conferenza all'Assemblea della Costellazione di Roma il 20 dicembre 2012.

*Originale in Italiano*

## 1. Introduzione

**G**li Atti del nostro X Capitolo Generale, celebrato lo scorso anno, si aprono con una sezione intitolata: “la comunità delle Suore Missionarie della Consolata”. Il Capitolo Generale ha sentito il bisogno di delineare le caratteristiche essenziali della nostra comunità prima di affrontare altre tematiche, ponendo proprio l'identità della comunità MC come punto di riferimento per la riflessione circa i diversi ambiti trattati in seguito.

Ora, quando un Capitolo Generale pone particolare enfasi su un certo aspetto della nostra vita, è facile indovinare dietro l'enfasi un desiderio e un problema. In questo caso, il desiderio di valorizzare la dimensione comunitaria della nostra chiamata e il problema della fatica, della resistenza e delle fughe nel vivere questa dimensione.

Il fatto che mi sia stato chiesto di dire qui qualcosa circa “la comunità: sfida e missione”, mi fa sospettare che non siamo solo noi MC ad aver bisogno di qualche tipo di conversione nella dimensione comunitaria. Allora, in questa conversazione vorrei provare ad esplorare con voi due movimenti che coesistono nella costruzione della vita in comunità: quello del desiderio e quello della resistenza. Lo farò attraverso un'immagine: il pozzo di Giacobbe (Gv 4,1-42).

## 2. Al pozzo di Giacobbe

La storia la conosciamo bene.

«Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era il pozzo di Giacobbe.

Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno.

Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: «Dammi da bere». (Gv 4, 5-7)

Una donna e la sua brocca vuota.

Una donna vuota.

Meglio, una donna svuotata dalla vita, da relazioni che sembravano anche riempirla momentaneamente, lasciandola poi più assetata di prima, il cuore riarso, lo sguardo spento, la speranza ormai usurata.

Quella brocca, sotto il sole di mezzogiorno, è la sua vita: in perenne ricerca di acqua e abituata a guadagnarsela, l'acqua, attraverso tanti mezzi: un secchio, una fune, e la forza per tirare su. Il rifornimento d'acqua si paga. Il pozzo ha il suo prezzo. Nessuno ti dà niente per niente. Così dice la brocca vuota.

*Una voce.*

*Non è quella della brocca.*

*E' diversa.*

*Chiede a me da bere.*

*A una brocca vuota, quella voce chiede da bere.*

*Mette in dubbio la mia aridità.*

*Guarda a questa brocca come sorgente.*

*Non mi avevano mai guardata così.*

*Questa voce è acqua.*

*Questa voce mi inonda, diventa grande in me...*

*è Giudeo...è Signore... è profeta...è Messia?*

*E' Acqua!*

*Si espande in me e io rinasco.*

*Mi riempie.*

*Tra me e la brocca vuota non c'è più nulla in comune.*

*La lascio.*

*Mi basta Lui*

*Lui è diventato grande in me, la mia brocca è piena di Lui.*

*“Venite a vedere!”*

*E la Vita straripa.*

Dal Congresso della V.C. del 2004 la samaritana è diventata nostra fedele compagna di viaggio<sup>1</sup>. Il Sinodo sulla Nuova Evangelizzazione, recentemente celebrato, nel Messaggio al Popolo di Dio, ci ripropone la samaritana al pozzo<sup>2</sup>. Sì, eccola di nuovo, la samaritana, a risvegliare in coloro che incontra il desiderio dell'acqua viva, a fare da spola dal pozzo al villaggio, fino a quando riesce a rendersi inutile: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo» (Gv 4,42), diranno i suoi compaesani.

Tutto cominciò, o meglio, ri-cominciò per lei attorno a un pozzo, sotto il sole di mezzogiorno. Una brocca vuota, presso il pozzo, si incontra con un Giudeo stanco del viaggio: due fatiche a confronto. La fatica di una brocca inaridita dalle vicende della vita e la fatica di un Dio liberamente svuotato di sé. Il pozzo rappresenta per entrambi una fonte di ristoro: per il giudeo assetato, che chiede da bere, e per la brocca inaridita, che chiede di essere riempita, per l'ennesima volta, dopo essere stata per l'ennesima volta svuotata. Il pozzo è lì, silenzioso, a testimoniare lo sviluppo del dialogo tra Gesù e la donna. Gesù non berrà della sua acqua, la brocca non si riempirà della sua acqua. Il pozzo si offre semplicemente come luogo, come occasione, come opportunità all'espressione e allo sviluppo del desiderio, di una sete che gradualmente svelerà il suo oggetto. Niente di più e niente di meno. Non sembra averne male, il pozzo. Ha compiuto la sua missione, ha indicato alla donna la Sorgente vera e ha appagato il desiderio di Dio, di autocomunicarsi.

Il Sinodo appena concluso ci ricorda: «Non c'è uomo o donna che, nella sua vita, non si ritrovi, come la donna di Samaria, accanto a un pozzo con un'anfora vuota, nella speranza di ritrovare l'esaudimento del desiderio più profondo del cuore, quello che solo può dare significato pieno all'esistenza»<sup>3</sup>.

«Occorre dare forma a comunità accoglienti, in cui tutti gli emarginati trovino la loro casa (...). Sta a noi oggi rendere concretamente accessibili esperienze di chiesa, moltiplicare i pozzi a cui invitare gli uomini e le donne assetati e li far loro incontrare Gesù, offrire oasi nei deserti della vita»<sup>4</sup>.

Come possiamo **moltiplicare i pozzi**? Le nostre comunità sono di fatto questi pozzi presso cui il Cristo Viandante trova riposo e l'umanità incontra l'Acqua viva? Le nostre comunità intendono offrirsi come umili luoghi di incontro tra il Signore e la persona? E se le nostre comunità non sono questi pozzi, che cosa sono?

Come aiutarci a costruire comunità che siano pozzi di Giacobbe?

### 3. Costruire pozzi

Un pozzo non si improvvisa. E' anzitutto frutto di un dono – l'acqua che

corre nelle profondità della terra – poi di un paziente percorso di ricerca e di un tenace lavoro di scavo. Proviamo a considerare alcuni elementi della costruzione di una comunità-pozzo.

**La sete:** La costruzione del pozzo è un affare impegnativo. Nessuno si mette a scavare un pozzo se non è motivato dall'acqua che troverà. Prima del lavoro di scavo c'è **la sete** che mi spinge a cercare l'acqua. L'acqua è un bene vitale, l'acqua è vita, si scava alla ricerca della Vita. Il pozzo è un tunnel verso la vita. Il pozzo è un canale vuoto destinato a riempirsi di vita. La Vita che scorre, ecco il desiderio fondamentale che mette in moto il lavoro di costruzione di una comunità-pozzo. Quando percepisco in qualche modo l'irresistibile Presenza dell'Acqua viva, tutte le mie energie si dirigono lì. La somma delle nostre seti diventa una forza, la confessione della nostra assoluta dipendenza dall'Acqua diviene energia che spinge, che muove, che scava, che rimuove le pietre, che sa trovare modi per raggiungere la vita, che sa tendere l'orecchio per ascoltare il gorgoglio delle profondità, che sa allertare tutti i sensi per scoprire il passaggio sotterraneo del flusso vitale. Non si costruisce comunità senza questa **tensione alla Vita**. La vita che gorgoglia nell'altro, la vita che gorgoglia tra noi. Ho bisogno che i miei sensi siano ben affinati per percepirla, la vita: udirla, scorgerla, toccarla, gustarla, aspirarne il profumo. Purificare i sensi significa poi proprio questo: renderli sempre più fini, sempre più sensibili a cogliere il minimo segnale di vita! Come stanno i miei sensi? Che ne faccio? Cosa ascolto? Cosa vedo? Cosa gusto? Cosa tocco? Cosa fiuto? Il risultato dei sensi in allerta è la vigilanza. La vigilanza sulla vita. Il massimo del risveglio dei sensi è l'avvento: vegliare sulla vita che viene, che nasce. La finalità del pozzo non è un buco nel terreno, magari per nascondersi lì. E' intercettare la vita. E' accogliere in sé la vita. E' divenire pieni di vita. Gravidi di Vita. E' dare alla luce la vita, in me e nell'altro. Il desiderio appassionato della vita, la sete ardente della Vita: questo è l'inizio della costruzione della comunità-pozzo, grembo, culla, nido di vita.

**La terra.** Questa benedetta terra che sta tra me e l'acqua che scorre là sotto. Questa terra che sta tra il mio desiderio e l'acqua della vita. Questa terra che custodisce l'acqua. Com'è questa terra? Occorre conoscerla, comprenderne la composizione per usare gli strumenti e le tecniche adatte allo scavo. La costruzione della comunità-pozzo ha bisogno di un po' di geologia. La nostra terra umana, quella con cui il Signore ci ha plasmati, la nostra terra umana nelle viscere della quale scorre l'alito di vita (Cfr. Genesi 2,7)! La terra va scavata, il fuoco del desiderio apre in essa il canale del parto affinché la Vita venga alla luce. In me, nell'altro, tra noi, nelle nostre relazioni. Il dolore. Il dolore del travaglio. Il dolore della terra che si apre. Occorre rispettare i ritmi della terra, ogni tanto fermarsi e lasciarla rassodare

un po' prima di procedere ancora verso le profondità. A volte occorre bagnarla, la terra. Le lacrime, il sudore della fedeltà. La terra delle nostre relazioni umane, che si modellano, si trasformano in funzione di una fenditura che si approfondisce, relazioni che divengono rete di sostegno, parete conduttrice per l'emergere dell'acqua, contenitore sicuro della vita, strada verso la luce! Sì, la nostra terra lavorata diviene strada per la vita. La tenuta di un pozzo è data dalla solidità delle sue pareti, capaci di custodire uno spazio riempito di acqua. Il crollo delle relazioni, il collasso dei legami che reggono le pareti, significa la morte del pozzo. La tenuta delle pareti è preludio al zampillare della vita, al vagito dell'acqua che finalmente respira la luce.

La cura delle relazioni, la trasformazione evangelica dei legami, l'arte di lasciare che il desiderio di Dio modelli la nostra terra umana fino a renderla canale di acqua viva, costituiscono il percorso ascetico della fraternità.

**Le pietre:** qualcosa di duro ed impermeabile. Un blocco. Non si passa. Non c'è pervietà. Ostruzione. Occlusione del canale della vita. I normali mezzi di scavo non bastano più. Occorre fermarsi, conoscere le dimensioni, la consistenza, la posizione della pietra. La pietra forse è lì da millenni. Si è fatta un alloggio nella terra, la terra si è adattata alla presenza di questa struttura dura sviluppando formazioni geologiche particolari, l'ha incorporata. Vanno sondate, queste formazioni, vanno conosciute, va ricostruita la storia tra la terra e la pietra. Poi, si interviene. Le si scava attorno, la si circonda, la si estrae, magari diviene utile per rafforzare la parete o per costruire il bordo della bocca del pozzo. Non buttare via le pietre, solo assicurati che non divengano ostruzioni. Attenzione: non tutte le pietre vanno fatte saltare con la dinamite: il rischio è di far crollare le pareti del pozzo. Non avventarti contro le pietre, non pretenderle di eliminarle con la bacchetta magica! Lavorale, usale! Ma prima identificalle e non cadere nella trappola di identificarti con qualcuna di esse!

Vediamo alcune possibili pietre d'inciampo nella costruzione del pozzo della comunità:

- I. *La pietra dell'autosufficienza* dice: «Non ho bisogno di nessuno, me la cavo da sola. Non mi abbasso a chiedere». Poi però diventa malata così tutte vanno a servirla. Ovviamente non è che lei ha bisogno, è che il Signore che le ha mandato la malattia, per cui non è colpa sua se necessita di attenzioni speciali, della stufetta particolare in camera, del cibo dietetico, del materasso anatomico, del golf di lana d'angora, del dentifricio per denti sensibili ...
- II. *La pietra della autoadorazione* dice: «A me l'onore, la gloria e la ammirazione nei secoli dei secoli, amen». Ha bisogno del piedistallo perché tutti vedano le sue opere buone, danza sul suo piedistallo perché

tutti possano contemplare la sua grazia, fino a che un giorno distrattamente cade giù e si rompe in mille pezzi.

- III. *La pietra della svalutazione* dice: «Faccio io, faccio io... perché se lo fa qualcun altro non sono sicura che lo faccia bene quanto me». Poi si lamenta perché fa tutto lei e le altre fanno nulla. E parla sempre dell'importanza della fiducia (sì, quella che gli altri hanno il dovere di riporre in lei, ma che lei non sa donare agli altri).
- IV. *La pietra del vittimismo* dice: «Poveretta me, a me capita sempre il peggio, eccomi, sono l'incarnazione della legge di Murphy!» (Se qualcosa può andar male, lo farà). Ha smesso di lavorare su di sé, perché tanto non c'è più speranza... si sente umiliata, predica l'umiltà e sembra che accetti i suoi limiti: ma questo non è vero perché non perde nessuna occasione per ricordare alle altre la sua situazione penosa, tutto il male che deve sopportare, le esperienze difficili e dure che ha subito... E, dopotutto, non è mica colpa sua, perché sono gli altri che l'hanno messa in tutte queste situazioni difficili, e gli altri non la capiscono, non si rendono conto della sua eroicità, del fatto che stanno vivendo con una martire che sopporta tutte queste persecuzioni...
- V. *La pietra gemellata* dice: «Solo tu mi puoi capire!» Ha una forte tendenza verso una relazione speciale con qualcuno della comunità o di fuori, una amicizia esclusiva. Vuole una amicizia a tempo pieno, e in questa amicizia gli altri non possono entrare. Lei e la sua amica diventano gemelle, perché solo la gemella può capire la profonda spiritualità dell'altra e le sue intuizioni profetiche...
- VI. *La pietra onnipotente* dice: «Stai dalla mia parte e ti proteggerò!». Spesso combatte contro l'autorità, è molto influente in comunità, può essere apertamente aggressiva o sottilmente manipolatrice. A volte trova delle compagne, allora formano un gruppo di pietre onnipotenti che costruiscono muri massicci.
- VII. *La pietra del gossip* dice: «Venite a me e vi svelerò i segreti della congregazione!» A volte segue il gruppo delle potenti in comunità. Negli incontri comunitari sta zitta, ma poi in corridoio e in camera... si trasforma in un social network efficacissimo nel trasmettere notizie di prima mano alle sorelle negli altri continenti. Normalmente cerca, e quasi sempre trova, altre come lei, allora fa alleanza con loro e si crea una rete mondiale di trasmissione che precede inesorabilmente anche il più tempestivo ufficio comunicazioni della congregazione. Quando arriva il bollettino interno, le notizie sono ormai tutte vecchie, già presentate su facebook con i relativi approfondimenti e commenti.
- VIII. *La pietra isola* dice: «Niente ti turbi, niente ti spaventi, solo l'io basta»:



per lei, la comunità è superficiale, immatura, infantile. Così, decide di vivere nel suo mondo, cercando di trovare un suo modo di crescere, di migliorare, di diventare santa. Questo modo può essere trovato nello studio, nel lavoro, nella attività pastorale, dove può esprimersi pienamente, dove può usare tutte le energie che potrebbe invece spendere nelle relazioni con le altre. Esalta la preparazione, la cultura accademica, il ruolo professionale: la comunità deve rispondere ai bisogni del singolo. Spesso si chiude in camera e passa un mucchio di tempo lì dentro. E' più una tecnica che una apostola.

- IX. *La pietra dell'osservanza* dice: «Si è sempre fatto così». Ha fatto la scelta di stare dalla parte di qualsiasi tipo di autorità e di tradizione, sempre e comunque. Sente il bisogno di approvazione della autorità, e lotta e si sforza per ottenerla, anche in modi eroici. E' molto corretta, rispettosa, responsabile, obbediente. E' pronta a dare la vita... per essere accettata dalla superiore e dalla comunità. Può non dare nessun problema alle superiori, ma lo dà alle altre a causa della sua rigidità, perfezionismo in cui non c'è spazio per le differenze e per la novità...
- X. *La pietra di oro falso* dice: «Guardate a me e sarete raggianti». Capita che sia la preferita dalle superiori: è brillante, intelligente, fa tante cose bene, sembra avere una ottima relazione con chi è in autorità, è affidabile, obbediente, responsabile, è matura... e piano piano diventa la consigliera della superiore, la messaggera della superiore, l'amica della superiore... la superiore della superiore. Sotto tutta questa bella apparenza, può vivere un conflitto profondo, segretamente convinta di appartenere ad una specie superiore e che le altre non possono capirla perché lei si trova ad un altro livello in quanto capacità, intelligenza, intuizione, spiritualità, carisma. E' una persona che non sa veramente cosa sia l'amore, perché non si è mai data il permesso di coinvolgersi coi sentimenti: in realtà, non li ha mai affrontati in modo vero e realistico. Si tiene alla larga di ogni possibilità di fallimento: non riesce ad affrontarlo, e ha sviluppato un sacco di trucchi intelligenti per evitare qualsiasi tracollo. Il fallimento, l'insuccesso la terrorizzano: DEVE rimanere la la pietra angolare.

**Scavare:** cioè passare attraverso la terra umana procedendo verso la profondità che custodisce l'acqua della vita. Quando si lavora agli scavi, si diventa del colore della terra! Ci si immerge nella terra, ci si seppellisce nella sua profondità, si va verso il buio. Esperienza di tomba. Di fossa, di morte! Discesa, assoluta discesa agli inferi. I miei inferi, quelli di colei che scava con me, i nostri inferi. Passaggio obbligato, quello degli inferi, nella strada verso l'acqua! Lo sa la samaritana, condotta a fare verità in sé, presso quel pozzo. E' dura la discesa. Vorremmo fuggire. La terra accumulata in superficie

comincia a scivolarci addosso, sensazione di crollo, di sepoltura. Vorrei saltar fuori dal pozzo, vorrei tornare da mia madre! Cercavo la vita, questa è una tomba. Passaggio obbligato, quello della tomba. La vita che cerchi è oltre la tomba. Accogli il tuo fango e quello altrui: se scavi è inevitabile che tu lo muova e che sporchi la tua immagine, quella che hai costruito con tanta fatica. Quel fango non è nulla di nuovo: è sempre stato lì sotto, ma prima non te ne accorgevi e adesso sì. Nel fango, impari la solidarietà, impari che sei povera, impari che non sei migliore degli altri. Nella tomba, cominci a imparare a vivere. Sì, il fango si rivela terapeutico. La logica del chicco di grano. La logica della pasqua. La costruzione della comunità-pozzo è un evento pasquale. (cf. La storia del *pirikixa*, il suo atteggiamento verso ciò che è “sporco”.)

**Zampillo:** ti coglie lì, in mezzo al fango. Laggiù, nel profondo della fossa. Proprio al vertice negativo del movimento di discesa, qualcosa comincia a salire, da là sotto, dal fondo della voragine. Inaspettatamente, la vita zampilla e viene su. Ma non è subito limpida, pulita, si mischia alla nostra terra, la rende fango. Continua a scavare, e l'acqua della vita zampillerà con più forza, la dinamica della discesa si compirà nell'erompere del nuovo getto di vita. Ecco, la vita era là sotto, oltre il fango. Ecco, la terra dà alla luce la vita nascosta nel suo grembo.

Il pozzo è frutto di un dono – l'acqua- e di un lavoro, lo scavo. E' frutto di una paziente e perseverante ricerca dell'elemento della vita. E' frutto di mani che scavano in profondità, guidate dallo stesso gorgoglio dell'acqua. E' passaggio attraverso la terra, è toccarla, è immergersi nella terra umana certi della vita che vi gorgoglia dentro. E' affrontare le pietre del percorso e inventare strategie per utilizzarle al meglio o per farle saltare. E' insomma disporsi a lasciare che il Vangelo penetri e trasformi gli stati più profondi del nostro cuore e trasfiguri i legami che ci uniscono, rendendoli effettivamente cristiani. Il pozzo comunitario è frutto di un Dono e di un paziente e tenace lavoro affinché il dono venga alla luce e possa essere offerto al viandante. Il pozzo diviene luogo in cui al movimento discendente dello scavo risponde il movimento ascendente dell'acqua, allo svuotamento (*kenosi*) paziente del canale risponde lo zampillo dell'acqua che rigenera il cuore umano.

Una comunità pozzo allora è una comunità di persone evangelizzate e disponibili a un continuo processo di evangelizzazione, che:

- \* hanno sete
- \* si sintonizzano verso il flusso dell'Acqua /Spirito
- \* scavano pazientemente e tenacemente la strada verso l'acqua
- \* identificano le pietre e le lavorano

- \* sanno sporcarsi le mani col fango proprio e altrui
- \* si stringono e si sostengono attorno a uno spazio sacro, vuoto di loro stesse e riempito dal flusso dell'acqua rigeneratrice (decentramento da se stessi e trasformazione evangelica delle relazioni).

Allora la comunità diviene apertura che dà alla luce l'acqua, luogo di rigenerazione, oasi nel deserto della vita, pozzo presso il quale il Cristo ama sedersi per donare l'acqua viva al cuore umano assetato.

#### 4. La cura del pozzo

Un pozzo va curato, pulito, mantenuto in buone condizioni affinché continui a essere canale di contatto tra l'acqua e la luce. Altrimenti un pozzo può ammalarsi. Varie possono essere le malattie che affliggono il pozzo comunitario. Vorrei solo segnalare, qui, quella della degenerazione o riduzione del desiderio, ossia della *sete patologica*. Avviene quando il desiderio, la sete dell'Acqua viva si ammala e così la comunità invece di cercare l'acqua viva laddove scorre, la cerca dove non scorre, imbattendosi anche in falde inquinate. Geremia ammoniva Israele:

«essi hanno abbandonato me,  
sorgente di acqua viva,  
per scavarsi cisterne, cisterne screpolate,  
che non tengono l'acqua» (Ger 2,13).

Può capitare cioè che la comunità, anche senza rendersene del tutto conto, cominci a seguire come criterio del suo stare assieme non il Vangelo di Gesù ma le esigenze del gruppo, che vengono da dinamiche non evangelizzate. I legami allora, invece di avere una qualità evangelica, divengono funzionali alla soddisfazione delle varie "seti" delle persone che compongono la comunità, o almeno di quelle che hanno in essa maggiore influenza. Segnalo solo cinque tipi di *sete patologica* che possono trasformare il pozzo comunitario in cisterna screpolata<sup>5</sup>.

- \* *La sete del campo di battaglia*: qui la dinamica sottostante è quella del fuggi/combatti (*flight/fight*), che dà origine a un *gruppo guerriero*. In questo gruppo siamo tutte assieme contro qualche tipo di nemico: il nemico può essere fuori dal gruppo, e noi ci sentiamo così unite perché abbiamo un nemico in comune. Qui il leader ha il compito di trovare un nemico da combattere. Se il leader non riesce a trovare un nemico fuori, i membri del gruppo "aiutano" il capo a trovarlo, anche dentro il gruppo: una volta che si è finalmente trovato un nemico, il gruppo trova coesione ed è pronto alla guerra...

- \* *La sete del biberon*: che da origine a un gruppo tipo *asilo infantile*. Qui abbiamo lo scopo più o meno conscio di soddisfarci, gratificarci reciprocamente. Io sono qui per soddisfare i miei bisogni, e tu sei qui per lo stesso motivo. Può darsi che i nostri bisogni siano complementari, così ci troviamo molto bene assieme. Spesso la dinamica può prendere forma di una relazione mamma-bebè: qualcuna entra nel ruolo della mamma, altre nel ruolo della figlia. E' proibito uscire da questi ruoli, altrimenti si tradiscono le aspettative del gruppo...
- \* *La sete della corte della regina*: genera la dinamica *servi/padroni*, che implica la formazione di sottogruppi di gente potente che manipola più o meno inconsciamente gli altri. Gli altri devono obbedirli. Può darsi che la superiora ufficiale si trovi nel gruppo degli obbedienti, perché un'altra superiora, meno ufficiale, è stata "eletta" più o meno consciamente dal gruppo dei potenti. Questa nuova superiora, la "regina", ha il compito di gratificare i bisogni dei potenti che l'hanno incoronata: se non ci riesce, viene buttata giù dal trono e rimpiazzata con un'altra.
- \* *La sete del gregge*: qui c'è un leader tuttofare "eletto", più o meno consciamente, dalla maggioranza. Questa maggioranza delega al leader il compito di mantenere i contatti con il mondo esterno, di prendersi le responsabilità, di curare e interessarsi di ciascuno dei membri, di essere sempre disponibile ad ascoltarli, di prendere le decisioni scomode. Intanto, ognuno nel gruppo può vivere pacificamente, fare le sue cose, organizzarsi la sua vita, la sua attività apostolica, curarsi di se stessa, della sua bellezza, della salute, dei parenti...
- \* *La sete della casa di riposo*. Qui l'obiettivo principale è vivere in pace, serenità e tranquillità. E' vietato "disturbare" gli altri. I membri sono molto preoccupati di sostenersi a vicenda, aiutarsi a vivere tranquilli. Il problema principale da risolvere è come evitare la solitudine e come ottenere incoraggiamento. I membri qui sono molto passivi, è assolutamente vietato sfidare l'altro, confrontarsi, correggersi. Il ritornello dell'inno ufficiale di questo gruppo suona così: «tu sei OK, tu sei brava, sei veramente in gamba, vai avanti così... e lasciami vivere a modo mio, ognuno viva come gli va, lei it be, let it be...». Si può battezzare questa dinamica con la affascinante versione del "rispettare lo spazio sacro dell'altra, e anche il mio".

La relazione è luogo e spazio di vita: la nostra libertà ha la possibilità di accogliere questo dono e farlo fruttificare, oppure possiamo ridurre il desiderio alla ricerca di surrogati che non riusciranno a colmare la nostra sete e trasformeranno il pozzo delle nostre comunità in cisterna screpolata.

## 5. I pozzi della nuova evangelizzazione

Il Sinodo sulla nuova evangelizzazione, recentemente celebrato, ci invita a porre attenzione a due espressioni della vita di fede particolarmente rilevanti nella nuova evangelizzazione: la contemplazione del Mistero e la vicinanza ai poveri.

Anche qui il pozzo di Giacobbe ci fa da Maestro. Proprio lì, presso il pozzo, viene rivelato alla samaritana il Mistero del Figlio di Dio, attraverso un processo graduale: è Giudeo, è Signore, è Messia...

Urge recuperare la dimensione contemplativa della nostra missione come persone consacrate, in quanto «solo da uno sguardo adorante sul mistero di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, solo dalla profondità di un silenzio che si pone come grembo che accoglie l'unica Parola che salva, può scaturire una testimonianza credibile per il mondo»<sup>6</sup>. Vi è ancora una certa tendenza a considerare la dimensione orante e contemplativa come qualcosa di diverso dalla missione. Si registra ancora una certa fatica nel considerare di fatto la preghiera, la contemplazione come dimensioni della missione, come vie della missione. Tale contemplazione si traduce necessariamente in apertura alla gente. Abbiamo bisogno di «luoghi dell'anima, ma anche del territorio, che richiamino a Dio; santuari interiori e templi di pietra, che siano incroci obbligati per il flusso di esperienze in cui rischiamo di confonderci. Spazi in cui tutti si possano sentire accolti, anche chi non sa bene ancora che cosa e chi cercare»<sup>7</sup>.

### ***Riconosciamo le nostre comunità come questi «luoghi dell'anima e del territorio»?***

L'altro segno di autenticità della nuova evangelizzazione ha il volto del povero. Non solo il povero "lontano", quello "là fuori", certamente degno di essere servito con la massima qualità evangelica, ma anche il povero "dentro", quello vicino. Quale?

- \* Il povero che è in noi, ciò che nella nostra persona ha bisogno di perdono, di aiuto, di guarigione; le nostre brocche vuote, insomma;
- \* il povero che è la nostra Sorella che ci vive accanto e che sentiamo forse come un "peso", un "ostacolo", un "limite" al cammino personale e comunitario;
- \* infine, il povero a cui abbiamo aperto il pozzo della nostra comunità, che abbiamo accolto nella nostra casa e non solo servito "là fuori", il povero a cui abbiamo offerto un po' di ombra nel cammino assolato nel deserto, il povero con cui siamo state capaci di condividere tempi, spazi e beni .

Questo povero, quello "dentro", spesso ci disturba: sì, la nostra personale

fragilità, il nostro fango ci disturba; ci disturba chi, vivendoci accanto, ci “obbliga” a “rallentare” il passo o a camminare in modo diverso da quello che prevedevamo; ci disturba il povero che accogliamo in casa, perché “turba” il ritmo dei nostri programmi, e spesso scuote le sicurezze umane su cui ci appoggiamo. Rischiamo allora, in nome dell’ordine e della religiosa serenità, di abbracciare una dinamica dominante in molte società contemporanee: quella della *eliminazione* del povero, della rimozione, dell’allontanamento di chi ci inquieta. Così, rimuoviamo da noi la benedizione, **perché il povero è una benedizione:**

«Ai poveri va riconosciuto un posto privilegiato nelle nostre comunità, un posto che non esclude nessuno, ma vuole essere un riflesso di come Gesù si è legato a loro. La presenza del povero nelle nostre comunità è misteriosamente potente: cambia le persone più di un discorso, insegna fedeltà, fa capire la fragilità della vita, domanda preghiera; insomma, porta a Cristo»<sup>8</sup>.

Sì, il povero ci benedice, ci evangelizza e ci rivela la misura autentica della nostra fede.

### ***Che posto trova l'accoglienza del povero in noi e nelle nostre comunità?***

Lasciamo che la Samaritana stimoli ancora in ciascuna di noi consacrate e nelle nostre comunità il desiderio dell’Acqua Viva che si traduce in movimento, in cammino, in dialogo, in incontro rinnovato col Cristo che ci attende, sempre, al pozzo dell’oggi, per rilanciarci povere di noi stesse e ricche di Lui, verso il cuore umano assetato del Suo Amore!

<sup>1</sup> Cfr. AA.VV, *Passione per Cristo passione per l'umanità*, Congresso Internazionale della Vita Consacrata Roma 23-27 novembre 2004, Edizioni Paoline, Milano 2005.

<sup>2</sup> Cfr. XIII Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi su “La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana”, *Messaggio al Popolo di Dio*, Roma, 26 ottobre 2012, n. 1.

<sup>3</sup> XIII Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi su “La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana”, *Messaggio al Popolo di Dio*, Roma, 26 ottobre 2012, n. 1.

<sup>4</sup> Idem, n. 3.

<sup>5</sup> Ci ispiriamo qui in qualche modo agli “Assunti di Base” (attacco-fuga, accoppiamento, dipendenza) studiati da W. R. Bion. Cfr. per esempio TURQUET, P.M., *Leadership: the individual and the group*. In GIBBARD G.S., HARTMANN J.J., MANN R.D. *Analysis of Groups*, San Francisco, Jossey Bass, 1974, pp. 305-327.

<sup>6</sup> XIII Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi su “La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana”, *Messaggio al Popolo di Dio*, Roma, 26 ottobre 2012, n. 12.

<sup>7</sup> Ibidem.

<sup>8</sup> Ibidem.

# COMUNITÀ EVANGELICHE ED EVANGELIZZATRICI

Sr. Beatriz Acosta Mesa, ODN

*Sr. Beatriz Acosta Mesa, di origine colombiana, dal 2003 è Superiora Generale dell'Ordine della Compagnia di Maria Nostra Signora. Ha conseguito la Licenza in Educazione e in Sacra Scrittura ed è stata docente e direttrice in diverse Scuole.*

Il testo di questo articolo corrisponde alla conferenza che l'autrice ha presentato, con lo stesso titolo, alla 41ma Settimana Nazionale della Vita Religiosa, organizzata dall'Istituto Teologico di Madrid.

*Originale in spagnolo*

**A**lcuni mesi fa le Equipes di Governo del nostro Ordine, la Compagnia di Maria, si sono riunite per riflettere su come proseguire il processo di “unire le forze per un “*di più*” della missione”. L’obiettivo era quello di valutare i passi già fatti in ogni realtà e, a partire da una prospettiva universale, tracciare l’orizzonte verso cui proseguire il cammino. La persona che ci ha accompagnate in questo processo, un laico, ci ha proposto di individuare, in sintonia col nostro carisma e tenendo presenti le caratteristiche del mondo odierno, le sfide più forti per l’evangelizzazione e, a partire da quelle e dalla nostra realtà, formulare le linee strategiche di evangelizzazione secondo una scala di priorità. Queste linee andranno a caratterizzare, quindi, i percorsi da seguire nei prossimi anni e la direzione verso cui orientare le nostre forze ed energie. In primo luogo abbiamo scelto di “*rafforzare la comunità locale*”.

La persona che ha condotto questa dinamica ha manifestato il suo stupore per i risultati ottenuti. Anche per noi è stato un punto importante di discernimento. In questo momento della storia, un gruppo di donne, provenienti da diverse parti del mondo, con la responsabilità di orientare la direzione della propria missione educativo-evangelizzatrice, facendo eco al sentire dei propri contesti, ha indicato come prima linea strategica di evangelizzazione la comunità locale.

A mano a mano che si approfondiva il contenuto di questa sfida nascevano

alcune idee concrete: configurare comunità aperte, che permettano di condividere fede, vita e missione, tra noi e con gli altri; curare le relazioni interpersonali e uno stile di vita coerente con la nostra scelta; vivere la ricchezza e la sfida delle comunità interculturali; essere comunità inserite e impegnate nel contesto sociale e nella Chiesa locale, rendendoci visibili e diventando punti di riferimento nel luogo in cui viviamo.

## **1. La necessità della vita comunitaria: un sentimento da individuare e studiare con particolare attenzione**

Vivere la vita in compagnia degli altri è oggi, ed è sempre stata, una necessità vitale. L'Io si costruisce attraverso un Tu. Diventiamo umani nell'incontro e nella relazione. Senza gli altri la nostra esistenza manca di un senso. *“Nella relazione si riconosce l'essenza della persona”*, afferma Buber<sup>1</sup>. Gran parte della nostra felicità risiede nella capacità e nella possibilità di renderci presenti nella vita degli altri e di lasciare che gli altri, a loro volta, possano farsi spazio nella nostra interiorità. Pertanto, è logico che desideriamo e cerchiamo relazioni che ci permettano di soddisfare questa necessità vitale.

Se guardiamo il mondo e le società in cui siamo inseriti, incontriamo generalmente culture individualistiche, in cui al primo posto c'è l'Io e i valori che da esso derivano. Come esseri umani sentiamo la necessità di sentirci ancorati ad un gruppo che ci sostenga e ci rafforzi, che ci dia sicurezza e fiducia. *“Bisogna ridefinire la vita comunitaria con creatività. Le società ipermoderne creano angoscia e il bisogno di comunità nasce con forza per ridurre l'ansia e il disorientamento”*, ci dice Benjamín González Buelta<sup>2</sup>.

Abbiamo bisogno gli uni degli altri, ma pure sappiamo per esperienza che stare con gli altri non è facile. Costruire la comunità, ogni giorno e in qualsiasi ambito, è una sfida. Ma, al di là di questa necessità vitale di appartenenza che come persone avvertiamo, il desiderio di rafforzare la comunità nasce, spesso, dal senso di vuoto e di insoddisfazione che sentiamo, da ciò che desideriamo ci sia e non c'è, in una realtà che sembra non offrirci nulla...

Senza ignorare tutti questi elementi, il desiderio di comunità esprime anche la consapevolezza che essa è qualcosa di essenziale nella nostra opzione della vita religiosa e ha un ruolo determinante nella nostra missione di evangelizzazione. Questo sentire, che forse non riusciamo a decifrare del tutto, racchiude la necessità di un *“qualcosa di diverso”*, che dobbiamo ascoltare con la più grande attenzione e che, nella misura in cui sappiamo e possiamo, dobbiamo accogliere e promuovere.



### **La convocazione come dono**

Vivere insieme a persone di età diversa, di provenienza e mentalità differenti, di stili diversi ... è un miracolo che va ben oltre la logica umana. Sperimentare questo mistero nel quotidiano e viverlo come dono, ci riporta a Gesù di Nazareth, a colui che ci convoca e ci unisce: *“non siete voi che avete scelto me, ma io che ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate molto frutto e il vostro frutto sia duraturo”* (Gv 15, 16). È la sua chiamata che ci rende capaci di dare una risposta al suo amore, non per le nostre forze, né per i nostri meriti, ma per l'azione del suo spirito in noi. Solo nella consapevolezza di aver ricevuto un dono, possiamo accogliere questo miracolo dello spirito e disporci a costruire fraternità nella nostra comunità e ben oltre di essa.

Vivere questa profonda realtà ci fa scendere dai falsi piedistalli sui quali siamo abituati a salire e ci pone coi 'piedi per terra', al nostro giusto posto di creature, dal quale possiamo riconoscere gli altri, con cui conviviamo ogni giorno, come compagni di cammino, siano essi più anziani o più giovani, con ideologie tradizionaliste o progressiste, del nord o del sud ...

Essere compagno o compagna di cammino, nella profondità e ricchezza che questo comporta, ci pone intorno alla *“mensa condivisa”*, simbolo e memoria dell'amore di Gesù di Nazareth donato liberamente fino alla fine. Partecipare a questa mensa, consapevoli di ricevere un dono, ci insegna, a poco a poco, a ordinare correttamente le nostre priorità e a trovare il senso della nostra vita in una vocazione al servizio gratuita, liberatrice, piena. Partecipare a questa mensa ci rende solidali con le cause perse della umanità e portatrici di speranza e comunione.

Da questa prospettiva acquista rilevanza ogni sforzo che poniamo nel forgiarci comunitariamente come donne e uomini liberi, disponibili e pronti ad essere inviati laddove la necessità è maggiore e l'urgenza è più pressante. E perdono forza, sono fuori luogo quelle espressioni che a volte utilizziamo o ascoltiamo – *“ci hanno usato”* ... *“non servo più”* ... *“non mi valorizzano come merito”* ... - quando ci viene chiesto di lasciare una responsabilità o quando il mandato ricevuto non corrisponde alle nostre aspettative, o per altre circostanze. Solo nella consapevolezza di un dono ricevuto noi possiamo metterci, come fratelli e sorelle, al servizio di una causa più grande.

### **Il posto che occupa la comunità**

Gesù, fin dal principio, ha cercato dei compagni, *“perché stessero con lui e per mandarli a predicare”* (Mc 3, 14-15). Il compito era arduo, la novità del Regno che voleva stabilire, un nuovo ordine nel mondo, si realizzava attraverso Lui stesso e il suo gruppo, attraverso una nuova forma

di relazione: *“Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l’ho fatto conoscere a voi. ... perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri”* (Gv 15, 14-17).

I nostri Fondatori e le nostre Fondatrici, come Gesù, hanno cercato compagni/e per realizzare la missione che era stata loro ispirata. La comunità, *“il gruppo di amici nel Signore”*<sup>3</sup>, secondo un’espressione di Ignazio di Loyola o nelle parole della nostra Fondatrice Juana de Lestonnac: *“l’amicizia tra voi è quanto vi raccomando di più”*<sup>4</sup>, diventa un elemento irrinunciabile dei nostri Carismi, un elemento identitario. La comunità è per la missione: *“vi ho scelto e vi chiamo amici perché andiate e portiate frutto”* e creare i legami che la rendono possibile è già di per sé una missione.

Rispondere alla chiamata ad essere uomini e donne convocati, comporta l’essere parte di una comunità. Da questo punto di vista la comunità diventa il punto di riferimento principale del nostro modo di essere e di stare al mondo e, perdere di vista questo fondamento, mina le basi dell’intero edificio.

L’insieme di valori, stili di vita, modi di fare e di essere ... secondo ogni tempo e luogo, ci permette di avere una nostra propria cultura grazie alla quale siamo riconosciuti come un gruppo e, a partire dalla quale, possiamo interagire con gli altri. Oggi svolgiamo diversi compiti, facciamo parte di diversi gruppi di lavoro, abbiamo varie relazioni, anche virtuali, molteplici appartenenze che, in un modo o nell’altro, configurano la nostra identità. Quando la comunità occupa nella nostra vita il posto che le corrisponde, queste molteplici appartenenze ci danno una visione più ampia del mondo e sono una risorsa non solo a livello personale, ma anche comunitario.

Sappiamo anche, per esperienza, che senza dedicare tempi e spazi di qualità alla comunità è impossibile costruirla e ancor meno rafforzarla. *“Vivere insieme, celebrare insieme, collaborare e condividere”* sono, secondo Uriarte, i quattro verbi generatori del senso di appartenenza<sup>5</sup>.

## 2. Viviamo insieme per vivere con un significato

*“Nasciamo per vivere, per questo il capitale più importante che abbiamo è il tempo. Il nostro passaggio su questo pianeta è così breve che è una pessima idea non godere di ogni passo e di ogni istante, grazie ad una mente che non ha limiti e ad cuore che può amare molto più di quanto pensiamo”*. Questa riflessione del cantautore Facundo Cabral ci aiuta a

riflettere sull'importanza che ha non solo non sprecare la vita, ma anche viverla con un significato.

Nell'ottica evangelica, così illogica per il mondo: “*guadagniamo la vita quando la perdiamo*” (Lc 9, 24-25), la nostra vita ha un significato nella misura in cui la mettiamo al servizio degli altri. In questa donazione quotidiana diventiamo man mano più liberi e disponibili a riconoscere e accogliere ciò che il Signore, attraverso la vita, ci regala e ad accogliere Lui, presenza amorosa che ci cambia e ci chiede di riconoscerlo in chi ha fame, in chi ha sete, in chi è straniero ... in tutti i piccoli di questo mondo.

Ma questo paradosso del “*donare la vita per guadagnarla*” ne contiene un altro: possiamo dare agli altri ciò che siamo solo se riconosciamo di avere qualcosa di buono e di prezioso da donare. In questo “di più” che chiediamo alla comunità rimane implicito, in qualche modo, questo desiderio di aiutarci a riconoscere il dono che siamo per gli altri.

Aiutarci a riconoscere i doni di ogni persona, di ogni comunità, è qualcosa che ci dà senso e, al tempo stesso, ci mette in movimento. Non riuscire a riconoscere i doni reciproci ci chiude e ci rimpicciolisce, abbassa la nostra autostima quasi fino a farci scomparire. Probabilmente questa è una delle cause della nostra mancanza di forza e di grinta per comunicare ai giovani che la vita religiosa è fonte di significato per noi e per il mondo.

### ***Accoglierci nella nostra vulnerabilità***

Quando troviamo il clima affettivo necessario per essere noi stessi, ci sentiamo bene e a nostro agio. Questo è possibile se si crea un ambiente in cui prevale la fiducia reciproca. La fiducia è l'elemento essenziale per la costruzione della comunità. Per poter ottenere questo clima dobbiamo superare il nostro bisogno di invulnerabilità, ma, nel nostro vivere quotidiano, non è così facile.

In realtà, le differenze, i difetti e i limiti sono, il più delle volte, un freno per la costruzione della comunità, ma, guardarli in faccia, con realismo, come qualcosa di intrinseco al nostro essere umano, invece di lamentarci di essi, ci permette di completarci, di aiutarci a crescere, di lasciar emergere la grandezza che ogni persona ha dentro di sé e permette che le capacità e le energie di tutti fluiscano e si uniscano.

Accogliere e dar nome a ciò che ci accade e ai nostri limiti, ci libera dalla cura dell'immagine, che ci fa tanto soffrire, e ci permette di costruire ponti verso gli altri e di stabilire relazioni di aiuto reciproco. Abbassare le difese ci apre allo sguardo degli altri e rende possibile il richiamo reciproco e la correzione fraterna, identificare ciò che non è coerente con la nostra

opzione di sequela e individuare i mezzi per superarla.

A volte ci imbattiamo in situazioni che ostacolano la vita di comunità e che avrebbero potuto essere risolte con un aiuto dato al tempo giusto. Quando non affrontiamo le situazioni per timore dei conflitti o perché non abbiamo il coraggio di confrontarci con persone che consideriamo più forti di noi o per quelle alleanze implicite o esplicite - non ti affronto così anche tu non affronti me -, è importante tener presente che stiamo gestendo delle difficoltà per il futuro.

È pur vero che è necessaria una pazienza rispettosa, solidale e calorosa, amorosa nel senso più profondo della parola, che ci liberi e ci aiuti a far emergere il meglio di noi stessi. Anthony de Mello, in una delle sue storie, ritrae questa situazione con sagacia:

*“Per anni sono stato un nevrotico. Ero ansioso, depresso ed egoista. E tutti continuavano a dirmi di cambiare. E tutti continuavano a ricordarmi quanto fossi nevrotico. E io mi risentivo con loro, ed ero d'accordo con loro, e volevo cambiare, ma non ci riuscivo, per quanto mi sforzassi.*

*Ciò che mi faceva più male era che anche il mio migliore amico continuava a dirmi quanto fossi nevrotico. Anche lui continuava a insistere che cambiassi. E io ero d'accordo anche con lui, e non riuscivo ad avercela con lui. E mi sentivo così impotente e intrappolato. Poi, un giorno, mi disse: «Non cambiare. Rimani come sei. Non importa se cambi o no. Io ti amo così come sei; non posso fare a meno di amarti».*

*Quelle parole suonarono come una musica per le mie orecchie: «Non cambiare. Non cambiare. NON cambiare... Ti amo».*

*E mi rilassai. E mi sentii vivo. E, oh meraviglia delle meraviglie, cambiai!”<sup>6</sup>.*

Trattarci con rispetto, evitare giudizi e svalutazioni, guardarci e guardare con lo stesso sguardo di misericordia e di tenerezza con cui Dio ci guarda, ci aiuta a sentirci responsabili del buono che abbiamo, a scoprire la bontà e il valore umano che esiste in noi e negli altri, ci umanizza.

In questo mondo così disumano, rendere le nostre comunità spazi di umanizzazione, ambienti in cui sia possibile percepire sguardi attenti, ascolto profondo, accoglienza incondizionata, affetto vero, quel riconoscimento che ridona dignità ...fa sì che la nostra vita abbia un senso e ci rende capaci di piantare semi di umanità nei nostri contesti.

### ***Convertire la routine in possibilità di rinnovamento e di cambiamento***

La vita è fatta di riti: abbiamo un orario per mangiare, un altro per

pregare, un orario per alzarci, un modo di fare le cose, perfino un modo di disporre gli oggetti ... I riti sono importanti: *“È necessario avere i riti, disse la volpe al Piccolo Principe. Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Col passare dell’ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro, incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore”*<sup>7</sup>.

I riti ci aiutano a creare un ordine, a sapere cosa dobbiamo fare, a risparmiare tempo e ce ne sono alcuni che, come per il Piccolo Principe, ci aiutano a preparare il cuore e a esprimere i valori fondamentali. Ma è pur vero che, a forza di fare sempre le stesse cose, i riti possono convertirsi in routine e la routine ci annoia, ci logora e fa sì che persino ciò che è fondamentale perda significato.

Quando abbiamo il coraggio di superare i “si è fatto sempre così” e di chiederci con libertà il perché lo facciamo, di rivederlo insieme e cercare, se necessario, nuovi modi, la vita riacquista agilità e freschezza e, di conseguenza, maggior significato.

Come Chiesa stiamo attraversando un’epoca in cui pare che le forme esteriori e i riti del passato tornino in primo piano. È importante rivedere ciò che abbiamo lasciato ed essere consapevoli dei nuovi valori che abbiamo assunto e del modo in cui questi si realizzano nel quotidiano, se non vogliamo ritrovarci a vivere una vita “scialba” o un ritorno al passato che non risponde a questi tempi nuovi.

### ***Avere il coraggio di lasciare ciò che ci possiede***

La nostra cultura stimola i nostri sensi e promuove la gioia dell’accumulo. Immersi in questo mondo, come gli altri, ci lasciamo catturare dalle sensazioni seducenti che *“vengono seminate nei solchi dei nostri bisogni naturali e in quelli artificiali provocati dal mercato stesso ...”*<sup>8</sup>. Il risultato è che, quasi senza renderci conto, tanti oggetti stanno invadendo il nostro spazio personale e le nostre comunità. Li sentiamo indispensabili e averli come proprietà personale ci sembra la cosa più normale e naturale.

In qualche modo, ciò che possediamo ci possiede e ciò che ci possiede ci lega e ci paralizza. Dobbiamo chiederci che cosa è realmente necessario e cosa è superfluo. Avere il coraggio di domandarci in che modo determinati stili di vita ci influenzano e ci segnano, può essere scomodo, ma sicuramente ci aiuta a vivere in maniera più significativa. Quando rimaniamo nella mediocrità, quando perdiamo la radicalità evangelica, sia la nostra vita religiosa che le nostre comunità ne risentono.

In un mondo disuguale e caratterizzato da ampi divari sociali, una vita

semplice e genuina, non centrata sul possesso, ha una grande forza profetica. Il segreto della nostra vocazione apostolica: “*essere nel mondo ma non del mondo*” (Gv 17, 14), acquisisce un carattere pedagogico perché dimostra con la parola e con la vita che è possibile vivere in modo diverso e che la ragion d’essere delle lotte e degli sforzi dell’essere umano va oltre l’avere, il potere e il piacere.

### ***Ravvivare quella gioia che nessuno può toglierci***

Alcuni mesi fa ho incontrato una delle nostre giovani che abbiamo nominato recentemente per far parte dell’equipe di governo di una Provincia. Mi diceva che, dopo aver assunto l’incarico affidatole, sentiva che uno dei compiti fondamentali del governo era quello di difendere la gioia.

La realtà che ci circonda non è facile, oltre alla disuguaglianza e alla povertà diffusa in molti contesti, la crisi economica globale in cui siamo immersi, le guerre e le rivolte in diverse parti del pianeta, il degrado ecologico, la confusione e la svalutazione di valori e tradizioni che hanno costituito un punto fermo per l’umanità sono fattori che acutizzano la situazione. Nello stesso tempo, alcune realtà che viviamo nelle nostre istituzioni: invecchiamento, diminuzione numerica, la mancanza di un cambio in alcuni contesti ci preoccupano e ci scoraggiano. Non possiamo nascondere le difficoltà, saremmo molto ingenui. La vita in se è complessa e per molte persone e nel nostro tempo, lo è ancora di più.

Incarnato in questa realtà, assumendola dall’interno, Dio si rivela a noi come Padre e ci invia il suo Spirito. Ci invita a lasciarlo agire nel nostro cuore e a scoprire quei segni di vita che esistono anche oggi, nel nostro mondo e nella vita religiosa. Abbiamo bisogno di un cuore abitato da Dio per affrontare le sfide della vita e per non crollare di fronte alle difficoltà, per non eludere i problemi, le ingiustizie, le mancanze di solidarietà, per non lasciarci sedurre dal superfluo, dal comfort, dal consumismo vorace.

In questo desiderio che Dio abiti i nostri cuori incontriamo tutti coloro che sono stati chiamati a seguirlo. Il suo amore ci unisce in una relazione libera e ci dispone al servizio appassionato per il suo Regno. Quando lasciamo che Dio sia Dio in noi, con l’aiuto delle persone con cui percorriamo il cammino, sperimentiamo la gioia profonda, quella che “*nessuno può toglierci*” (Gv 16, 22).

Quando siamo ‘guardati’ dal Signore, come Maria, possiamo proclamare, come ha fatto lei, che “*Dio ha fatto grandi cose con la nostra piccolezza*” (Lc 1, 48) e, pieni di gioia, correre incontro ai nostri fratelli e sorelle per portare alla luce insieme la vita nuova.

A volte le nostre comunità non lasciano trasparire questa gioia profonda

e sembra che ci manchino le energie per correre incontro a chi ha bisogno di noi. Non possiamo nasconderci dietro vari motivi, né possiamo permettere che questo accada. Dobbiamo, piuttosto, tornare insieme alla fonte della nostra gioia, guardarla negli occhi, pregare e dire “*non togliermi il tuo sorriso perché morirei*”. E quando torniamo “*con gli occhi stanchi, a volte, per aver visto la terra che non cambia*”, chiedere con insistenza “*non togliermi il tuo sorriso perché morirei*”.<sup>9</sup>

### 3. All’orizzonte: il significato ultimo

Dio ci chiama e ci convoca per partecipare alla sua missione di salvezza, per creare insieme “*un nuovo cielo e una nuova terra*” (Is 65, 17), donando ciò che ci è stato donato: ciò che siamo, la nostra originalità e la specificità dei nostri carismi. In questo impegno al servizio del Regno, la comunità e ogni persona trova la sua ragion d’essere. Se vogliamo rafforzare la comunità, non possiamo perdere di vista questo significato ultimo, che si ricrea e si attualizza nell’oggi della storia.

#### *Offrire lo specifico del nostro carisma*

Il carisma di ogni istituzione, come la vocazione, è un dono. Gli elementi fondamentali che lo costituiscono ci permettono di riconoscerci e di essere riconosciuti dagli altri come un gruppo specifico. L’identità istituzionale ci distingue e ci differenzia, non per isolarci dal mondo e dalla Chiesa della quale siamo parte, ma per indicare con chiarezza la nostra missione specifica, un qualcosa di speciale e di prezioso che abbiamo ricevuto per donarlo agli altri.

La consapevolezza che il carisma della nostra istituzione è un dono ci unisce a tutti coloro che hanno reso possibile il sogno dei nostri fondatori nella storia e ci trasforma in agenti attivi di una tradizione che dobbiamo costruire nel presente perché continui a sopravvivere nel futuro.

Le nostre istituzioni sono efficaci nella misura in cui sono capaci di interagire con l’ambiente. In questa interazione le persone, portatrici del carisma, diventano attori e creatori e la nostra azione comunitaria, che è più della somma delle individualità, influenza la realtà trasformandola e questa, a sua volta, modifica i nostri modi di agire.

Ogni carisma, attraverso la libertà e la creatività di coloro che lo incarnano, incide in un modo particolare sulla realtà, la quale in definitiva è ciò che gli dà diritto di cittadinanza e lo feconda.

Quanto vissuto nelle comunità religiose dopo il Vaticano II ci ha fatto sperimentare con forza che aprire porte e finestre al mondo amplia, arricchisce

e rinnova i nostri carismi. Nella rilettura del cammino percorso dalla Compagnia di Maria negli anni successivi al Concilio, abbiamo evidenziato quanto segue: “ ... ci apriamo a nuove forme di vita comunitaria, a contatto con i dolori, le speranze, le delusioni e le aspirazioni della gente, soprattutto di chi vive nella povertà e nell’ingiustizia, e che ci interpella in vari modi ...., siamo divenute più consapevoli della pluralità dei contesti in cui siamo inserite e della necessità di continuare ad unire le forze, di oltrepassare frontiere, per scoprire e vivere la diversità come ricchezza e l’unione come forza. Da questa esperienza scopriamo come il Vangelo penetra nelle diverse culture e fa crescere i semi del Regno già presenti in esse ...”<sup>10</sup>.

Offrire ciò che siamo come Corpo Apostolico, come dono per la Chiesa e per il mondo, non sentendoci ‘padroni’ ma testimoni grati e in costante dialogo con le necessità e le sfide di ogni contesto è una responsabilità ed un impegno quotidiano.

### ***Essere testimoni di comunione nella diversità***

In questo mondo vario e plurale, mentre abbiamo il dovere di offrire la specificità propria di ogni Carisma, diventa altresì una necessità e una sfida lo scommettere sul dialogo intercongregazionale e sulla collaborazione tra diverse istituzioni e gruppi.

Avere il coraggio di costruire la “mensa comune del Regno” (Lc 14,15), presuppone l’aprire le nostre menti, i nostri cuori e le nostre comunità al diverso. Ci chiede di trovare le risorse e i mezzi atti a facilitare l’incontro e l’interazione, che facciano emergere ciò che è comune e aiutino a vivere la complementarità come ricchezza. I carismi, come le persone, si confermano e si rafforzano nella interazione. Confrontare i nostri carismi con il diverso ci obbliga a fare esercizio di autenticità, di pulizia del superfluo, di riconoscimento dei nostri punti di forza e dei nostri limiti. Nell’incontro con carismi diversi scopriamo realmente chi siamo e cosa possiamo offrire.

Lo scrittore Carlos Fuentes fa una importante riflessione a questo proposito: “*come cittadini, come uomini e donne di entrambi i villaggi, globale e locale, - potremmo aggiungere: come istituzioni religiose – abbiamo il compito di sfidare i pregiudizi, estendere i nostri limiti, aumentare la nostra capacità di dare e di ricevere e la nostra conoscenza di ciò che ci è estraneo. La lezione che viene dalla nostra umanità incompleta è che quando escludiamo ci impoveriamo e quando includiamo ci arricchiamo*”<sup>11</sup>.

Il nostro oggi ci sfida a potenziare i nostri carismi nella comunione sia con coloro che ci sono simili che con quelli che sono molto diversi da noi. Per costruire il Regno, secondo lo stile di Gesù di Nazareth, sono necessarie tutte le mani e, soprattutto, mani che siano capaci di intrecciarsi ad altre



mani per formare la comunità umana.

Anche camminare con i laici è un segno dei tempi per la vita religiosa. Sperimentiamo che è un cammino di vita mentre sentiamo la sfida di continuare a scommettere sulla corresponsabilità e la complementarità nella missione e sulla formazione congiunta nel carisma e nella spiritualità che la sostiene, per aiutarci a viverla e a ricrearla secondo la specificità di ogni vocazione.

In questo mondo tanto vario e pure interconnesso e globale, il dialogo interculturale riveste un ruolo decisivo per il futuro dell'umanità e la vita religiosa ha molto da offrire in questo senso. Quando nelle nostre comunità internazionali accettiamo realmente le diverse culture e le persone che le incarnano, quando nelle nostre conversazioni e nella condivisione quotidiana cerchiamo di conoscere la ricchezza e i semi del Vangelo che le culture diverse annunciano e ciò che in ognuna di esse ha bisogno di essere evangelizzato, ci trasformiamo in quelle piccole stelle che luccicano e illuminano il cammino.

### ***Individuare “verso dove muoverci” e prendere decisioni***

Le sfide che la realtà ci presenta sono tante e le nostre forze, mi permetto di generalizzare, sono scarse. Lavorare per il Regno esige qualità, una vita coerente con ciò che professiamo e un impegno chiaro che corrisponda ad un progetto comune. Lo stress, la fretta, la rapidità, il camminare nella realtà in punta di piedi, senza avere il tempo per inoltrarci in essa e per far emergere i germogli di vita nuova che sempre esistono, non rientrano nella proposta di un mondo più umano che vogliamo offrire. Dobbiamo pianificare la nostra missione, definire ‘verso dove’ dirigere i nostri sforzi, trovare le priorità e prendere decisioni.

Ciò che cerchiamo, in definitiva, per poter decidere è scoprire *“tra le tante novità che brillano seducenti davanti a noi, quale è la cosa nuova che Dio ci sta proponendo oggi e quale deve essere la nostra collaborazione”*<sup>12</sup>.

Riuscire a decifrare, riconoscere e realizzare ciò che Dio vuole da noi oggi, esige processi di riflessione e di discernimento in cui ogni persona, ogni comunità e l'intero corpo apostolico, si sentano coinvolti, secondo quanto corrisponde ad ognuno. Dialogare apertamente, esporre le proprie opinioni liberamente, offrire il proprio parere nella ricerca congiunta rende possibile accogliere le decisioni che si prendono, sostenerle e impegnarsi in esse, anche se in alcuni casi non si è d'accordo o non rispondono a quanto si desiderava. Questo rafforza il senso di appartenenza ad un unico corpo, un elemento fondamentale se vogliamo perseguire obiettivi comuni.

Ovviamente non si può sempre essere sicuri che la decisione presa sia quella giusta, tuttavia, non prendere alcuna decisione è comunque una decisione. Dice un vecchio proverbio che “è meglio una decisione di nessuna decisione”. In questo mondo che gira ad una velocità vertiginosa, prendere decisioni è un imperativo, e tornare indietro o cambiare rotta quando ci siamo sbagliati, è umile e saggio.

Il nostro oggi, forse più che in altri periodi, ci spinge a prendere decisioni per ragioni diverse: perché il fare sia una manifestazione dell'essere e non ci perdiamo in un attivismo sterile; perché il progetto comune che si esprime in opere, progetti e presenze, sia sostenuto da comunità aperte, flessibili e accoglienti, che vivono significativamente e sono un segno di speranza e di umanità; perché nelle nostre riorganizzazioni e unioni la comunità locale sia il luogo della verifica della nostra sequela del Signore e del nostro impegno per il Regno.

Urge prendere decisioni coraggiose e rischiose per quanto riguarda la configurazione delle nostre comunità per trovare nuove formule che favoriscano una maggiore vicinanza e presenza tra i poveri. Di fronte al gap generazionale che viviamo in alcuni contesti, questa ridefinizione deve essere fatta con creatività in modo che le nuove generazioni trovino spazi di vita, in cui sia possibile continuare a mantenere e alimentare la fiamma della fede e dell'impegno.

Prendere decisioni comporta una scelta e il saper lasciare il già acquisito e le sicurezze. Lasciare è doloroso e, come comunità, dobbiamo aiutarci a realizzare il necessario processo pasquale: far sì che il dolore scompaia per accogliere con gioia la nuova proposta di Dio e andare ad annunciarla dove egli ci attende.

#### **4. A mo' di conclusione: incoraggiare il desiderio di un “di più”**

Questo “di più” che chiediamo alle nostre comunità e che, come abbiamo visto, ha molteplici sfaccettature, attiva i nostri desideri. Desiderare ci permette di andare oltre, di rompere la barriera dell'impossibile e di metterci in movimento. Ciò che siamo è la somma di ciò che abbiamo e delle nostre utopie e sogni.

Fermarci a quanto abbiamo già fatto, guardare solo a ciò che non abbiamo o a quanto ci manca, rimpiangere ciò che siamo stati e che già non siamo più, ci paralizza, ci imprigiona nella ricerca di sicurezze e ci impedisce di riconoscere e donare ciò che veramente abbiamo.

Donare con coraggio ciò che ci è stato dato è restituire alla vita e a Dio il dono ricevuto. Tanti volti concreti ci aspettano, le loro voci, le loro grida

e i loro silenzi ci chiamano.

Ci aspettano molti fratelli e sorelle bisognosi di pane, di solidarietà, di giustizia, di Dio. Hanno bisogno di incontrare uomini e donne che lavorano insieme per cambiare le strutture ingiuste, che cercano il modo per affrontare le cause che le provocano e per trasformare quanto ha bisogno di essere trasformato nella nostra realtà. Gruppi di uomini e donne che, con la loro vita, rendono visibile la fraternità universale.

Abbiamo bisogno di avvicinarci a quei volti, partecipare alla loro vita, condividere le loro lotte per ravvivare continuamente il desiderio di un “di più” e continuare a camminare, per loro e insieme a loro e a tutti quelli che ci aspettano.

Infine, abbiamo bisogno di comunicare loro il tesoro che portiamo dentro, questo Dio totalmente amore che ha bisogno di noi e delle nostre comunità, della nostra fragilità umana, per continuare la sua missione evangelica ed evangelizzatrice, per offrire cammini di vita piena e di felicità autentica.

<sup>1</sup> M. Buber, *¿Qué es el hombre?* Fondo de Cultura Económica. México 1949, p.147

<sup>2</sup> B. González Buelta, *Caminar sobre las aguas. Nueva cultura, mística y ascética*. Sal Terrae, Santander 2010, p. 173

<sup>3</sup> *Lettera di Ignazio di Loyola a Juan de Verdolay*, Venezia, 24 luglio 1537

<sup>4</sup> Juliá (Françoise de Toulouse). *La vie de la vénérable Mère de Lestonnac, Fondatrice de l'Ordre des Religieuses de Notre-Dame*. Toulouse, 1671, p. 194

<sup>5</sup> Cf. J.M. Uriarte, *Ser Sacerdote en la cultura actual*. Sal Terrae, Santander 2010, p. 35. Citado en *Caminar sobre las aguas*, o.c., p. 173

<sup>6</sup> A. de Mello. *El canto del pájaro*. Sal Terrae, Santander 1992, pp. 92-93

<sup>7</sup> A. de Saint-Exupéry, *Il piccolo Principe*, cap. 21

<sup>8</sup> Cf. *Caminar sobre las aguas*, o.c., p. 30

<sup>9</sup> P. Neruda, *Versos del Capitán*, “Tu risa”

<sup>10</sup> Incontro delle Superiori Generali della Compagnia di Maria e della Società di Gesù Cristo. *Como comunidad de memoria. Desde el concilio Vaticano II hasta nuestros días*. Ediciones Lestonnac. ODN IV Centenario, 2007, pp. 131-132

<sup>11</sup> C. Fuentes, *En esto creo*. Seix Barral, Barcelona 2002, p. 323

<sup>12</sup> *Caminar sobre las aguas*, o.c., p. 90

*LA SPIRITUALITÀ NEL SERVIZIO DI  
GOVERNO  
DECALOGO "MARIANO" PER ILLUMINARE  
QUESTO SERVIZIO DI ANIMAZIONE*

P. Gonzalo Fernández Sanz, CMF

*Gonzalo Fernández Sanz, missionario clarettiano, è Consultore Generale e Prefetto Generale di Spiritualità della sua Congregazione. Ha conseguito la Licenza in Teologia Dogmatica ed ha insegnato presso lo Studio Teologico Clarettiano in Madrid, presso l'Istituto di Teologia della Vita Consacrata in Madrid e al Claretianum in Roma.*

*Padre Gonzalo ha presentato questa riflessione alle Superiori Generali di lingua spagnole riunite presso la UISG il 10 gennaio 2013.*

*Originale in spagnolo*

## **Introduzione**

**N**on è insolito che i membri dei consigli generali si lamentino del servizio loro affidato. E non tanto per ragioni "esterne" (spostamenti continui, esposizione a malattie e cambiamenti di diverso tipo, affrontare situazioni delicate e problematiche, etc.), quanto per sentimenti "interni" che riguardano soprattutto il fatto di **essere coinvolti in molte cose, ma non "nella realtà"**. Essere superiora generale o membro di un consiglio generale implica una visione ampia che abbraccia tutto l'Istituto. Ma, questa stessa ricchezza di prospettiva si converte, a volte, in un ostacolo per una vita comunitaria regolare e stabile, un ritmo di preghiera sereno e programmato, un lavoro assiduo con le stesse persone e, dunque, un impegno incarnato nel qui e ora della vita quotidiana. Queste difficoltà, in genere, tendono ad aumentare con il passare degli anni. I viaggi, ad esempio, all'inizio sono vissuti come "avventure arricchenti". Col passar del tempo diventano sempre più pesanti. Come ci si può impegnare per 150, 300 oppure 3.000 persone che vivono in contesti tanto diversi come l'Italia, l'India e il Congo? **La coniugazione del locale e dell'universale è, a mio avviso, la croce di un servizio come questo, ma anche, per quanto paradossale possa sembrare, una fonte privilegiata di crescita spirituale.**

tutti i sintomi della “sindrome della superiora o consigliera generale”. Nove anni fa, quando ho cominciato questo tipo di servizio, ho letto con interesse la testimonianza di qualcuno che rifletteva con una vena umoristica sulla sua esperienza romana. Nel suo articolo ripercorreva molti temi che fanno parte delle nostre conversazioni quando incontriamo altre persone che vivono la nostra stessa situazione: la sensazione di vivere nella “terra di nessuno”, sentimenti di solitudine e di inefficacia, disadattamento culturale, etc. Ma concludeva con un’affermazione utile e interessante: **“Tutto dipende dalla chiave che si mette all’inizio del pentagramma!”**.

Oggi vi propongo una riflessione, quasi una meditazione su questo tema alla luce del mistero del Natale, tempo liturgico che si sta concludendo. O, per essere più precisi, alla luce del tempo che precede quello del Natale. Come sapete, nel Vangelo di Luca, l’infanzia di Gesù occupa i primi due capitoli. Probabilmente molti di voi hanno riflettuto su di essi in queste ultime settimane, servendosi del libro di Benedetto XVI, “L’infanzia di Gesù”. Guardiamo la figura di Maria così come appare solo nel primo capitolo, nelle fasi precedenti alla nascita di Gesù con la quale si apre il secondo capitolo. **Ci sono due icone (l’Annunciazione e la Visitazione), che possono aiutarci a illuminare la spiritualità di coloro che, per il mandato ricevuto, vivono l’“Annunciazione” e la “Visitazione”**. Questa è la *chiave* del nostro pentagramma. A partire da qui, potremo interpretare correttamente tutte le note della melodia.

Vi propongo un semplice **decalogo formato da alcune parole significative**. Non intendo proporre Maria come una specie di “patrona” delle superiori generali, ma ciò che lei ha vissuto nella relazione con Dio e con gli esseri umani ci aiuta a comprendere e a vivere meglio il nostro servizio.

## **1. “Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te” (Lc 1,28)**

È impossibile vivere “spiritualmente” il servizio di governo e, quindi, convertirlo in fonte di crescita personale, quando non lo si accetta come una grazia. È vero che nei processi di elezione non siamo esenti dalle tentazioni che affliggono altri gruppi umani: affinità culturali o ideologiche, equilibrio dei “poteri”, ambizioni personali, pressioni di diverso tipo, etc. Ma, nell’insieme, credo che per la maggior parte di noi il servizio dell’animazione generale non è appetibile di per sé ma è **un incarico che accettiamo con docilità** tramite i processi di elezione o di nomina propri dei nostri Istituti.

Da un lato, è sano smitizzare questi processi, spogliarli di eccessivo formalismo e solennità. Si tratta, in fondo, di servizi temporanei. **Una volta terminato questo servizio, torniamo alla nostra vita ordinaria**. Questo ci permette di superare la tentazione del carrierismo, così diffuso negli ambienti

ecclesiastici. La nostra massima aspirazione nella vita è quello di “diventare fratelli e sorelle”. Questo ci basta.

Da un altro lato, senza eliminare questa aria di semplicità, è necessario scoprire che l’incarico ricevuto è, in realtà, **una nuova grazia che cambia la nostra vita**, cioè un dono di Dio che ci dimostra il suo amore e ci dona il Suo stesso Spirito per realizzare questa missione. Meglio ancora, ci permette di dare la vita per i fratelli e le sorelle che vivono fedelmente la vocazione ricevuta. Penso che, come Maria, anche noi dovremmo sentirci “pieni di grazia”. La teologia tradizionale parlava, anche, della “grazia di stato”. E dove c’è la *grazia* (“cháris”) c’è sempre *gioia* (“chára”). Pertanto, il primo segno di salute spirituale è quello di superare la tentazione di lamentarci continuamente, di esagerare le difficoltà dell’incarico o di presentarlo come una croce pesante. **Se siamo stati “benedetti”, dobbiamo anche essere “grati”**. In tal modo, indirettamente, aiutiamo i nostri fratelli e sorelle ad accettare il proprio destino con serenità e gioia.

Come possiamo essere “animatori” senza ricreare continuamente la fonte della nostra gioia, soprattutto ora che viviamo in una tentazione di scoraggiamento permanente? Chi anima gli animatori? Ricordiamo che non si tratta di qualcosa che cerchiamo, ma di una missione che riceviamo. Per questo, possiamo confidare che il Signore sarà con noi, che Egli è il nostro pastore. Anche se camminiamo per una valle oscura, non temiamo nulla, perché Lui è con noi. (cfr. Sal 22/23).

Quando una persona viene eletta o nominata membro di un consiglio generale, sperimenta una sorta di “annunciazione” che dà inizio ad un processo complesso fatto di sorprese, paure, domande, dubbi, accettazione, etc. Ma non dobbiamo dimenticare mai che al principio di tutto vi è una **grazia** (“Rallegrati, piena di grazia”) e alla fine vi è una **consegna**: “Avvenga di me secondo la tua parola”. Questi sono i due poli che ci permettono di capire meglio il processo.

## 2. “All’udire queste parole, ella rimase turbata” (Lc 1,29)

Nella spiritualità non dobbiamo avere paura dei momenti di turbamento. La nostra non è una spiritualità per “sentirci bene”, per placare le tensioni, **ma per scoprire Dio nella trama della vita così come è, con le sue luci e ombre**. Nel servizio di animazione generale, spesso sperimentiamo, molti turbamenti causati da:

- \* Persone che decidono di lasciare l’istituto, a volte senza un sufficiente processo di discernimento e che con il loro comportamento mettono in discussione la qualità dei nostri percorsi formativi.

- \* Decisioni del governo che giudichiamo sbagliate.
- \* Scandali nella Chiesa, in altri Istituti o nel nostro stesso Istituto.
- \* Problemi all'interno dell'equipe generale per incompatibilità di carattere tra i membri, gelosie, difficoltà nel lavoro in equipe, mancanza di comunicazione, etc.
- \* Sensazione di perdita di tempo e di inefficacia, soprattutto per chi proviene da comunità in cui svolgeva un lavoro intenso e con numerose relazioni personali.
- \* Difficoltà nell'interpretare correttamente il momento attuale della Vita Religiosa e, di conseguenza, il suo futuro immediato.
- \* Critiche da parte di alcuni settori ecclesiali, tra cui alcuni pastori, e anche da parte di alcuni mezzi di comunicazione sociale.

Ma forse i turbamenti più profondi, quelli che ci spazzano di più, **sono quelli che provengono dalla stessa Parola di Dio**. Nel caso di Maria, il turbamento si è verificato per le parole dell'angelo. Il nostro turbamento molte volte ha a che fare con l'inadeguatezza che percepiamo in noi tra la missione affidataci e la nostra povertà personale. Frequentemente, nelle visite canoniche o nei capitoli dovremmo parlare, per esempio, della necessità della preghiera nella Vita Religiosa, mentre tocchiamo con mano che la nostra vita di preghiera è molto povera. E lo stesso può accadere in relazione ai voti, alla vita comunitaria o alla creatività apostolica. Uno "tème" di non essere all'altezza della Parola di Dio che è chiamato a servire, di non essere coerente e, in definitiva, di non essere credibile. La mancanza di credibilità è ciò che mina maggiormente l'efficacia del nostro servizio.

Questa paura può paralizzarci, è vero, ma può anche aiutarci a crescere spiritualmente, perché **ci permette di prendere coscienza di ciò che siamo realmente** (senza credere che per il solo fatto di appartenere ad un governo generale ci siamo assicurati la santità) e, inoltre, **ci apre all'azione di Dio "in" noi e "attraverso" di noi**. Quando entrambe queste dimensioni diventano parte della nostra esperienza ci rendono capaci anche di accompagnare, nella loro vita religiosa, i nostri fratelli e sorelle che sperimentano turbamenti e paure.

### 3. "Non temere" (Lc 1,30)

Nonostante i turbamenti, il messaggio del Signore attraverso i suoi innumerevoli angeli, è inequivocabile: "Non temere". Il messaggio dell'angelo Gabriele è come un'anticipazione del *ritornello* che Gesù ripete ai suoi apostoli, in diverse circostanze: "Non temete" (cf. Mt 10,31; 28,10; Lc 12,32; Gv 6,20; 16,33).

La paura è un sentimento che ci paralizza, che blocca tutte le risorse che il Signore ci ha donato per realizzare il compito che ci è stato affidato. Anche se è una costante in tutte le esperienze spirituali, dobbiamo riconoscere che nella VR di oggi vi è una quantità eccessiva di paure che ci scoraggiano. Esse riguardano:

- \* La diminuzione delle vocazioni
- \* Il progressivo invecchiamento e i problemi relativi alla cura delle suore anziane
- \* L'incomprensione sociale e, a volte, anche ecclesiale
- \* L'inefficacia o l'invisibilità
- \* Lo sradicamento prodotto dalla ristrutturazione delle province
- \* Le possibili difficoltà economiche

Solo la fede ci permette di scoprire che non esiste realtà, per quanto opaca possa essere, che non possa essere attraversata dalla luce di Dio. In realtà, le nostre paure e i turbamenti finiscono per essere una questione di fede. Ci è difficile credere che Dio è là dove non vediamo i segni della sua presenza. Per questo, **nella nostra spiritualità è molto importante nutrirci della Parola di Dio**, attraverso l'esercizio quotidiano della "lectio divina", una pratica che stiamo coltivando sempre di più. Nonostante gli innumerevoli messaggi che ci invitano a temere (pensiamo ad esempio alle funeste previsioni sul futuro dell'Unione Europea), la Parola di Dio, senza ignorare la realtà, ci trasmette sempre lo stesso messaggio: "la storia, la tua storia e quella del mondo, non sfugge dalle mani di Dio. Perciò, non vi è alcun motivo di temere".

Credo che uno dei migliori servizi che possiamo offrire attraverso i governi generali sia quello di **invitare i nostri fratelli e le nostre sorelle a non avere paura**. Naturalmente, questo non si può realizzare tramite persone psicologicamente ottimiste e molto meno tramite persone molto ingenuie e immature che non si fanno carico delle difficoltà, ma attraverso persone di fede, che hanno maturato la loro speranza nel contatto assiduo con la Parola di Dio.

Gli indicatori attuali di paura sono tanti, nel contesto di questa grave crisi che stiamo vivendo in Europa e in altre parti del mondo, che potremmo lasciarci facilmente prendere dal disfattismo. In questo contesto, il servizio di animazione acquisisce anche le caratteristiche della **consolazione** ("Consolate il mio popolo, dice il Signore", Is 40,1), della **pazienza** ("Siate pazienti" Gc 5,7), della **vigilanza** e dell'**orazione** ("Vegliate e pregate" Mt 26,41).



#### 4. “Come è possibile questo?” (Lc 1,34)

Una parte importante della nostra spiritualità è costituita dalle domande. Maria è presentata di solito come “la donna del sì” (vale a dire, la donna della risposta), ma ci dimentichiamo che è anche **la donna delle domande**. Questo aspetto è in grande sintonia con i milioni di credenti che si sentono disorientati quando devono vivere la loro fede nelle situazioni complesse della vita di oggi e con i nostri fratelli e sorelle più riflessivi, che non rinunciano a interrogarsi sui fondamenti della loro fede e della vocazione: È vero che la fede porta a compimento l’essere umano? Chi può assicurare che una vita celibe non conduca, in ultima analisi, ad una grande immaturità e sterilità personale? È finito il tempo della vita religiosa tradizionale? Vale la pena continuare a cercare vocazioni quando ciò che possiamo offrire è solo uno stile di vita monotono e abitudinario?

**Nell’esercizio del governo non sempre sappiamo cosa dobbiamo fare.** Anche noi ci sentiamo perplessi quando trattiamo di situazioni personali, problemi economici, processi di ristrutturazione, relazioni con i vescovi, etc. Nella mia esperienza di governo, ricordo un compagno americano che nei consigli continuava a fare domande. Riconosco che a volte era un po’ impertinente. Ma le domande, quando sono ben formulate, sono già parte della risposta. Ci danno chiarezza, acume. Fanno sì che non ripetiamo le cose per abitudine o per pigrizia. Quali sono le domande che noi facciamo oggi? In gruppi cercheremo di individuare le 7 domande che oggi ci preoccupano di più riguardo alla nostra esperienza di governo.

#### 5. “Lo Spirito Santo scenderà su di te” (Lc 1,35)

La differenza tra spiritualità e spiritualismo si fonda sul ruolo che assegniamo allo Santo Spirito: un ruolo suppletivo (secondario) o un ruolo di guida (primario). Ricordo una frase del teologo domenicano Edward Schillebeeckx che mi ha colpito nei miei anni di studente di teologia: “Lo Spirito Santo non supplisce la mancanza volontaria (colpevole) di competenza”. **La venuta dello Spirito Santo non è l’“unguento” per risolvere tutti i problemi che incontriamo nel servizio del governo.** Ma lui è il propulsore della missione. Luca, l’autore “mariano” del NT, è anche “l’evangelista dello Spirito Santo”. Gli Atti degli Apostoli potevano essere chiamati “gli Atti dello Spirito”.

Come membri di governi generali, spesso dovremmo ricordare che “nessuno può dire: *Gesù è il Signore* se non sotto l’azione dello Spirito Santo” (1 Cor 12,3 b). Questo stesso Spirito è colui che nel corso della storia ci ricorderà ciò che Gesù ha detto (cfr Gv 14,26) e ci guiderà alla verità tutta

intera (cfr Gv 16,12-13). In altre parole: senza la Santo Spirito, la vita religiosa smette di essere *memoria Jesu* per convertirsi semplicemente in un *modus vivendi* che risulterà più o meno accettabile secondo i frutti sociali che produce.

Che cosa significa, nel nostro caso, che lo Spirito Santo scenderà su di noi? Penso che potremmo rispondere in questo modo: che **riceveremo i doni e i frutti dello Spirito per realizzare la nostra missione**, non per imporre i nostri punti di vista o per portare avanti i nostri progetti personali. Quando guardiamo questi doni (sapienza, intelletto, scienza, consiglio, pietà, forza e timor di Dio), ci rendiamo conto che, anche se sono concessi a tutti i cristiani, sembrano più necessari a coloro che hanno ricevuto la missione di discernere, di prendere decisioni, di accompagnare, di consolare, etc. Nel contesto di questo ritiro è importante che diventiamo consapevoli di questa “dotazione spirituale” e siamo grati per essa. Questo ci aiuterà ad affrontare il nostro servizio da una prospettiva più profonda, come donne e uomini di fede. Il servizio di animazione, a partire dai **doni dello Spirito**, produrrà senza dubbio **i frutti dello Spirito** nelle persone con cui condividiamo la vita e la missione: carità, gioia, pace, pazienza, longanimità, bontà, benevolenza, mitezza, fedeltà, modestia, continenza e castità.

## 6. “Eccomi, sono la serva del Signore. Si faccia di me secondo la tua parola” (Lc 1,38)

Quando una persona dice “sì” ad una elezione o ad una nomina, non sa esattamente ciò che essa comporta. In realtà, non dice “sì” a un programma di governo. Nemmeno dice “sì” a una *job description* (descrizione del lavoro). Dice “sì” a Dio e alla sua parola. Dice: *Hinnenì*, eccomi qui, come hanno detto tutti gli “amici di Dio”: Abramo, Mosè, Samuele, Davide, etc. È un esercizio di fiducia assoluta. **Crediamo che lo stesso Dio che ci ha chiamati porterà a termine la sua opera in noi.** Per questo mettere troppe condizioni di solito non dà buoni risultati.

Vi invito a rievocare mentalmente il momento in cui la Presidente del vostro Capitolo Generale vi ha chiesto se accettavate il risultato delle elezioni. Quali sentimenti predominavano dentro di voi in quel momento? Se, invece, siete state rielette per la seconda volta o per varie volte, quali sentimenti provavate? Eravate consapevoli che questo “sì” era, in fondo, un’ulteriore espressione, insieme a tante altre, del vostro voto di obbedienza? La questione fondamentale non è dove mi troverò meglio, ma **cosa vuole Dio per me in questo momento della mia storia.** Poiché le risposte che diamo a noi stessi sono spesso contaminate dai nostri interessi, aspettative, paure, etc., è buono che Dio ci parli attraverso altre mediazioni. E una di queste è

il discernimento che un Capitolo Generale fa dopo aver esaminato la situazione del rispettivo istituto e il profilo delle persone che possono assumere i compiti del governo.

Una volta che uno dice “sì” non dovrebbe mettere in discussione continuamente la sua risposta. I nostri fratelli e sorelle hanno il diritto di avere persone che assumono il servizio di leadership con gioia, che non si lamentano della croce che è caduta loro addosso o che confrontano la gravità e la difficoltà di tale servizio con la facilità e l’attrattiva di altri tipi di servizi. **Il “sì” comporta anche una spiritualità dell’accettazione delle conseguenze, di normalità e semplicità.** Nessuno porta una croce più pesante di quanto possa sopportare ... con la grazia di Dio.

**Il “sì” si modula oggi in chiave di “missione condivisa”.** Non significa che, all’interno del governo generale, una persona (la superiora generale) invia e le altre (le consigliere) si limitano ad obbedire ed eseguire i suoi ordini. **Si tratta di esercitare il servizio di governo insieme.** Anche qui si apre una nuova finestra spirituale. Penso che si potrebbe parlare anche di una **spiritualità della missione condivisa**, che implica:

- \* Riconoscere la voce dello Spirito nelle opinioni delle altre compagne, anche se non sempre coincidono col nostro punto di vista.
- \* Avere il coraggio di proporre la propria opinione, dopo aver pregato e riflettuto.
- \* Introdurre nel consiglio “altre voci” provenienti dai laici con cui lavoriamo, dai pastori, da esperti in diversi settori, etc. perché il discernimento non si trasformi in un esercizio puramente interno e autoreferenziale.
- \* Condividere il lavoro in equipe, accettando di buon grado ciò che ci viene affidato.
- \* Fare osservazioni critiche senza timore di rompere un buon clima.

## 7. “Maria si mise in viaggio con prontezza” (Lc 1,39)

Mi piace questo verso di Luca perché si applica *sine glossa* al compito dei membri dei consigli generali. Una superiora generale o una consigliera generale sono ambasciatori permanenti. **L’itineranza, il ‘mettersi in cammino’, è parte non solo del suo lavoro, ma soprattutto, della sua spiritualità.** I vostri viaggi vi portano continuamente da nord a sud e da est a ovest. Essere spesso a Fiumicino, Ciampino e Termini significa molto di più che prendere un aereo o un treno o intraprendere un nuovo viaggio. In realtà, gli aeroporti, le stazioni ferroviarie e degli autobus sono luoghi che esprimono l’invito biblico “Esci dalla tua terra”. Ci invitano ad una permanente **spiritualità**

**della instabilità** (itineranza). Chi è nel governo da parecchio tempo ha notato che ogni volta che si parte si tende a semplificare sempre più il bagaglio? All'inizio sembra che tutto sia necessario: vestiti, libri, appunti, etc. In seguito si impara a vivere con l'essenziale e si ha fiducia nella solidarietà dei fratelli o sorelle *sur place*.

Questo "mettersi in cammino" implica anche una **spiritualità dell'apertura verso altri paesi, climi, lingue, razze, culture, etc.** Potremmo dire che, senza rendersene conto si diventa più cattolici, si corregge il proprio centralismo romano o il proprio eurocentrismo e si comprende che lo Spirito Santo è arrivato in tutti i luoghi ... prima di noi. D'altra parte, questa apertura permanente, che a volte può causare stanchezza fisica o emotiva, costringe a mettere in gioco una serie di virtù che sono proprie della persona itinerante:

- \* *Pazienza* per affrontare le difficoltà di ogni viaggio (dai problemi nell'ottenere un visto, alla cancellazione o al ritardo del volo e l'inclemenza del clima).
- \* *Umiltà* per esprimersi in una lingua che non si domina, per apprezzare pasti che non ci attirano, per accettare l'accoglienza che ci viene offerta.
- \* *Capacità di sorpresa* per scoprire il buono e il bello che i nostri fratelli e sorelle vivono e che non sempre coincide con ciò che noi avevamo immaginato.
- \* *Capacità di ascolto* per farsi carico di ciò che le persone di ogni luogo stanno vivendo, cercando di superare i pregiudizi e evitando di imporre soluzioni senza aver esaminato insieme i problemi.
- \* *Sensibilità particolare verso il mondo dei poveri*, dei milioni di persone che vivono in situazioni di guerra, di fame, malnutrizione, sfruttamento, etc.
- \* *Senso dell'umorismo* per accettare di non crollare di fronte alle difficoltà e per aprire porte che non potrebbero essere aperte in altro modo.

Quando Maria si mette in cammino, lo fa "*cum festinatione*". Le nostre Bibbie traducono "in fretta". Proprio ciò che ci serviva per giustificare il nostro stile di vita frenetico! Meglio dire: "con prontezza", vale a dire, senza inutili ritardi, ponendo il cuore in quanto siamo incaricati di fare. Inoltre, Maria, quando visita Elisabetta, le porta il dono della "pace" (*shalom*), dell'armonia universale: con se stessi, con gli altri, con il creato e con Dio. Ma soprattutto porta in grembo il "principe della pace", "Cristo, nostra pace". Maria è una *teófora*, una portatrice di Dio. Non troviamo forse qui una nuova ispirazione per il nostro cammino spirituale? Anche **un membro di un governo generale, nelle sue visite, dovrebbe essere un teóforo o teófora, dovrebbe portare il dono della pace** e non aggiungere altri conflitti a quelli che a volte ci troviamo in alcuni luoghi.

## 8. “Beata te che hai creduto” (Lc 1,45)

L’esperienza più profonda che facciamo nel servizio del governo è **l’esperienza della fede** nel Dio che è già arrivato prima di noi, che agisce nelle persone, che crea le culture, che sostiene la vita, che guida attraverso il suo Spirito l’evoluzione dell’universo. Per questo, alla fine dei nostri anni di servizio, magari si potesse dire di noi quello che Elisabetta dice a Maria: “Beata te che hai creduto ... che tutto quanto il Signore ha promesso si realizzerà”.

Siamo nell’Anno della Fede. Da ogni parte si moltiplicano le iniziative pastorali. Per noi, tutti gli anni sono “anni della fede”. La domanda oggi è: **In che misura la nostra missione di governo ci sta aiutando a credere con maggior profondità e dedizione?** Questa è una domanda che non ammette risposte generiche. Ognuno di noi ha la sua esperienza personale, ma vorrei sottolineare alcune caratteristiche che possono essere comuni:

- \* È probabile che il contatto con suore di altre culture e l’apertura alle diverse chiese ci hanno aiutato a **espandere la nostra immagine di Dio, a correggere alcuni tratti troppo etnocentrici o culturali**. Il Dio “sempre più grande” può essere adorato solo “in spirito e verità”. Nessuna immagine gli si addice. Siamo in una purificazione costante.
- \* È anche probabile che abbiamo avuto l’opportunità **di riflettere sui diversi “momenti” in cui la fede cristiana si trova nei diversi continenti**: una meravigliosa alba in Africa e in alcune parti dell’Asia, uno splendido mezzogiorno in buona parte dell’America e dell’Asia e, a volte, un inquietante tramonto in Europa. Queste fasi coincidono, a volte, con il nostro itinerario personale. Quando parliamo di tramonto ci riferiamo all’annientamento o alla fine di una forma storica (caratterizzata da una forte simbiosi chiesa-società) che forse sta mettendo in luce nuove modalità?
- \* È probabile **che abbiamo rafforzato la nostra convinzione che la vita religiosa è, in fondo, una vita esagerata di fede** e che, quando questa manca o si indebolisce, diventa impossibile affrontare i problemi che ci affliggono.
- \* È probabile, infine, che **abbiamo scoperto i segni di Dio nelle molteplici esperienze umane** e che siamo cresciuti nell’atteggiamento di obbedienza e disponibilità.

## 9. “L’anima mia magnifica il Signore” (Lc 1,46)

La risposta di Maria al “complimento” di sua cugina Elisabetta è un canto di lode al Signore. Il *Magnificat* di Maria rivela elementi preziosi riguardo al suo modo di vivere la fede in Dio e anche della nostra spiritualità

mariana:

- \* L'esperienza di **Dio come fonte di gioia e di pienezza** e non di alienazione, come affermavano i "maestri del sospetto".
- \* L'esperienza di **Dio come esperienza di salvezza o "esperienza fondante"**, che ci permette di passare da una vita centrata su noi stessi ad una vita decentrata in Dio e negli altri.
- \* Una immagine di **Dio che trasforma il mondo ingiusto** che abbiamo costruito e privilegia i più piccoli.
- \* Una immagine di **Dio che rivela la sua fedeltà** nelle vicissitudini della storia e che ci da una fiducia completa nel suo amore tra i continui cambiamenti storici che ci è toccato vivere.

Quando esaminiamo la nostra esperienza spirituale di questi anni, riconosciamo questi tratti nella nostra esperienza di Dio? Penso che un buon esercizio, specialmente nei momenti di prova, è quello di scrivere il nostro *Magnificat* per prendere maggiore consapevolezza delle opere che Dio ha compiuto in noi, nella chiesa e nel mondo, opere delle quali noi, per il nostro servizio, siamo testimoni privilegiati. Ad una maggiore abbondanza di doni, una maggior espressione di gratitudine e di lode.

## 10. "Tornò a casa sua" (Lc 1,56)

Saper tornare a casa è importante. Non sperimentare la curia generalizia come una stazione di servizio che provvede ciò di cui abbiamo bisogno, ma sentire che è la "nostra" comunità alla quale dobbiamo rispetto, informazione, ascolto. Un'espressione della nostra spiritualità itinerante è dare informazioni senza stancare, senza occupare lo spazio delle Suore della comunità che rimangono in casa. È importante anche saper riconoscere il servizio delle persone che ci sostengono 'dietro le quinte'.

Ma c'è un **"tornare a casa" più radicale che significa saper concludere con dignità il periodo per il quale siamo stati eletti**. Ci sono membri del governo generale che non vedono l'ora che arrivi questo momento. Il servizio di governo generale è vissuto come un peso insopportabile. Altri, invece, vivono una sorta di depressione. Abituati a spostarsi da un luogo ad un altro, a godere di certi privilegi, a prendere decisioni, essere consultati, ricevere molte e-mail o telefonate, etc., sentono un grande vuoto, che, a volte, sfiora la depressione, quando devono tornare alle loro province di origine o avviarsi verso una nuova destinazione. Non si abituanano a vivere in modo diverso.

Per evitare questa crisi, che consiste fondamentalmente nel confondere il *ruolo* che rappresentiamo con la *persona* che siamo, è bene rendersi conto che il servizio nel governo è temporaneo. Può anche risultare utile coltivare

tutto ciò che facilita il ritorno: il contatto con le persone della provincia di provenienza, la preparazione per nuovi ministeri, etc. Questo “ritorno a casa” può essere un ulteriore problema per le province che ci ricevono (che, a volte, non sanno dove mettere le “vacche sacre”) o, al contrario, può essere una grande ricchezza, nella misura in cui noi siamo disposti a condividere con umiltà l’esperienza accumulata durante gli anni di servizio nel governo generale e mostriamo, come frutto di questa esperienza, una grande disponibilità, senza esigenze non adatte ad una persona che ha dedicato la sua vita al Signore.

## Conclusione

Come avete potuto osservare, questo incontro della “tarda natività” non è stato un trattato sulla spiritualità del servizio di animazione. Ho preferito accentuare solo alcuni tratti partendo dalla Parola di Dio e dal suo eco in Maria di Nazareth. Spero che questo sia sufficiente per la nostra orazione e riflessione.

Due domande possono facilitare una condivisione nei gruppi:

- \* Quali *domande* ci poniamo nel nostro servizio di governo?
- \* Quale *Magnificat* possiamo scrivere a partire dalla nostra esperienza di governo?

Sr. Patricia Murray, IBVM

*Sr. Patricia Murray è un membro dell'Istituto della Beata Vergine Maria, IBVM (Loreto Sisters). È stata la prima suora a ricoprire il ruolo di Direttore Esecutivo di Solidarietà col Sud Sudan, una nuova iniziativa missionaria inter-congregazionale che coinvolge oltre 250 congregazioni religiose nel mondo.*

Sr. Pat ha presentato questa conferenza durante l'Assemblea Plenaria della UISG svoltasi a Roma nel maggio 2013.

*Originale in inglese*

**L**a mia breve comunicazione sulla *leadership interculturale* – un argomento di per sé immenso - si fonda sulle mie esperienze, sullo studio e la riflessione personale, durante il mio impegno in due diversi contesti: prima di tutto, durante il periodo in cui ho servito come membro del Governo Generale di una congregazione internazionale e, attualmente, come Direttore Esecutivo di Solidarietà col Sud Sudan, una nuova iniziativa inter-congregazionale che coinvolge 33 religiose e religiosi appartenenti a 21 congregazioni di 20 culture diverse. Molte delle congregazioni qui presenti sostengono, con risorse economiche ed umane, Solidarietà col Sud Sudan. A nome della Presidente, Sr. Elizabeth Hardigan rmdm e del Direttivo di Solidarietà col Sud Sudan voglio esprimere i più sinceri ringraziamenti per questo prezioso aiuto.

Sia la mia congregazione che Solidarietà col Sud Sudan affrontano la sfida dell'interculturalità sia in ambito di vita comunitaria che di ministero<sup>1</sup>. Entrambi i contesti mettono in evidenza la necessità che i leader e i membri comprendano l'importanza della cultura e delle dinamiche della comunicazione interculturale per costruire la comunione. Alcuni potrebbero essere tentati di adagiarsi e dire: "Beh, questo non si può applicare alla mia congregazione, noi proveniamo tutti dalla stessa cultura". Grazie all'esperienza mi sono resa conto che per lungo tempo abbiamo ignorato le sotto-culture locali, le diverse "identità" che possono esistere, sconosciute, al di sotto dell'identità politica nazionale. Inoltre, la cultura congregazionale è spesso usata per mascherare piuttosto che per celebrare la diversità.



Ciò che condivido con voi oggi è il frutto dei passi da me compiuti nel mio personale cammino interculturale. Ho imparato che il rispetto per ogni cultura è soprattutto una questione di giustizia, quando si considerano “le giuste relazioni” e lo “sviluppo umano”. L’importanza di riconoscere la dimensione culturale della vita religiosa è stata messa in primo piano recentemente, per una serie di motivi. In alcuni casi, questa attenzione è aumentata in seguito al riconoscimento delle ferite provocate in passato, quando “la cultura di fondazione o di invio”, nonostante le sue buone intenzioni missionarie, era divenuta dominante e mancava di ciò che un autore definisce “l’umiltà di sottomettersi a una cultura diversa dalla propria”.<sup>2</sup> In altre situazioni l’aumento di nuovi membri provenienti da nuove culture, insieme al calo delle vocazioni nei paesi tradizionali della congregazione, ha cambiato il volto della congregazione. Infine i nostri modelli di vita globali e la facilità dei trasporti ha fatto sì che molte comunità, come quelle che operano all’interno dell’iniziativa Solidarietà con il Sud Sudan, sono diventate sempre più multiculturali, con membri provenienti da un ampio spettro di culture. Donald S. McGavran parla del rifiorire del “lusso della diversità umana” nella comunità umana e questo accade anche all’interno delle comunità religiose. Altri parlano di questo fenomeno come di “una diversità sconcertante”<sup>3</sup> e Sr. Marie Chin RSM lo definisce come “il labirinto di culture nella vita religiosa”<sup>4</sup>. Quindi, in che modo è possibile esercitare la leadership in mezzo a questa crescente diversità?

Per poter aiutare i membri ad imparare a rispettare e celebrare le differenze culturali, i leader devono capire l’importanza della cultura per i singoli individui. Poiché abbiamo familiarità con una certa cultura spesso crediamo di comprenderla. Rimango sempre stupita dei tanti livelli e strati che esistono quando si vuole comprendere una cultura, anche la propria: è come sbucciare una cipolla. La cultura descrive tutto ciò che rende ‘unico’ un grande gruppo di persone. È stata paragonata all’aria che respiriamo, che notiamo solo quando ne avvertiamo la mancanza. La cultura è vista come un “insieme di norme in base alle quali si gestiscono le cose o che semplicemente “esistono” in una particolare società, paese o organizzazione”.<sup>5</sup> Harris e Moran hanno identificato dieci categorie culturali che i leader (globali) dovrebbero considerare quando si riferiscono ad una qualsiasi cultura. Queste categorie sono: senso di sé e dello spazio, abbigliamento e aspetto, tempo e coscienza del tempo, valori e norme, processi mentali e apprendimento, comunicazione e linguaggio, cibo e abitudini alimentari, relazioni, credenze e atteggiamenti e, infine, abitudini e prassi lavorative .

Un breve sguardo a questo elenco rivela molte aree che sollevano opinioni molto diverse all’interno delle comunità religiose. Domande quali: “che vestito è opportuno indossare?”; “quale cibo deve essere servito in una

comunità multiculturale?"; "perché le decisioni sono prese in quel modo particolare?"; oppure "in che modo vengono selezionate le persone?"; sono solo alcuni indicatori della necessità di apprezzare la varietà di modi in cui la cultura influenza la vita quotidiana. A volte non ci rendiamo conto di quanto la cultura influenzi la nostra vita religiosa. Nelle congregazioni internazionali quando chiediamo ai membri di offrirsi volontari per una commissione, stiamo usando un processo che favorisce i membri che provengono da una cultura individualista o dalle culture dell' "Io": quelle culture in cui le persone si identificano in termini di unicità personale. Nella mia esperienza religiosa i membri provenienti da culture collettiviste o culture del "Noi" raramente si offrono come volontari, perché nelle loro culture comunitarie è la comunità che invita una persona.

Ciò che è necessario nelle comunità religiose è avere uno spazio di condivisione onesta sulle differenze culturali e sul loro impatto, in un ambiente sicuro. I leader possono enfatizzare la necessità che le comunità intraprendano questi processi. In ambienti sicuri di questo genere, alcune suore hanno condiviso le seguenti esperienze:

Molte hanno parlato dell'enorme privilegio di essere in grado di sperimentare una cultura o culture diverse dalla propria. Una ha detto: "Mi sento come se avessi assaggiato un ricco banchetto organizzato dai membri della comunità globale ..... e non sarò mai più la stessa". Alcune hanno parlato di questa esperienza .... come di un'opportunità di trasformazione personale; della sfida di diventare uno che deve imparare e di essere condotto come un bambino; di scoprire i propri pregiudizi e la tendenza a stereotipare gli altri .... molte hanno parlato del loro nuovo apprezzamento delle culture in cui vivevano e operavano.

Poi ci sono state altre voci.

Una Suora proveniente da una famiglia di immigrati ha detto che "mentre la maggior parte delle comunità sono accoglienti, alcune hanno trovato molto difficile accettarmi a causa del fatto che parlo inglese e per la mia cultura. Sto tentando in tutti i modi di parlare la loro lingua, ma mi riesce molto difficile".

Una Suora africana che vive in una comunità prevalentemente europea ha detto che "quando gli altri dicono *non vedo il colore*, anche se l'osservazione è fatta con buona intenzione, non lo trovo benefico, perché il colore è una parte essenziale di ciò che sono".

Un'altra Suora ha affermato che "vivere in una comunità inter-tribale, inter-razziale è difficile, non è possibile cogliere i contenuti, a meno che non li togli dalla pentola e li assaggi".

Una Suora che vive lontano dalla sua cultura di origine, ha detto: “ho paura di perdere la mia identità e regolarmente faccio visita ad un anziano signore come scusa per compensare il mio grande desiderio di ascoltare e di parlare la mia madre lingua”.

Infine, una Suora ha condiviso i sentimenti che ha provato quando i membri di altre culture della comunità criticavano o deridevano alcuni aspetti della sua cultura e ha affermato “sì, pratichiamo il lavoro comunitario, parliamo usando diminutivi e il nostro colore preferito è il nero. Noi crediamo nel malocchio, nelle anime, nella magia nera, nei luoghi incantati, negli antenati, nei sogni e nelle premonizioni”.

Molti di questi sentimenti personali probabilmente sarebbe rimasti inespresi, se non fosse stata offerta l’opportunità di condividere.

Il missiologo, Aylward Shorter ci invita a cominciare il nostro apprendimento interculturale credendo, per prima cosa, nel “carattere positivo delle altre culture” e poi coltivando attivamente “il desiderio di essere arricchiti da esse”. Afferma: “noi dobbiamo accogliere le persone di altre culture e dare loro la nostra fiducia incondizionata”<sup>6</sup>. Comprendere e rispettare la cultura di un’altra persona significa affermare l’identità di un’altra persona e riconoscere la sua dignità. Coltivare il rispetto e la comprensione reciproca aiuta a costruire la fiducia e l’apertura e favorisce la comunicazione interculturale tra persone e gruppi. A sua volta, questo rende le persone più disponibili a condividere apertamente attraverso le barriere culturali. Come leader e membri dobbiamo essere pronti ad imparare non solo la lingua parlata dell’altro, ma dobbiamo anche conoscere i diversi segni e simboli culturali che trasmettono significato. Sappiamo bene, ad esempio, che scuotere il capo non significa la stessa cosa in tutte le culture!

Il quadro culturale che vado a presentare, composto di nove ‘lenti’, mi ha aiutato a comprendere ed apprezzare le differenze culturali negli ultimi anni.<sup>7</sup> Gli studi di questo o di altro tipo dovrebbero essere parte integrante dei programmi di formazione iniziale e permanente. Secondo la mia esperienza, nelle comunità interculturali molte incomprensioni sorgono perché i membri non hanno le conoscenze di base che aiutano a comprendere e ad interpretare la comunicazione o il comportamento di una persona appartenente ad un’altra cultura. La conoscenza culturale implica la *conoscenza delle norme e delle regole di comunicazione delle altre culture* in modo che il comportamento della gente di un’altra cultura possa essere adeguatamente interpretato. Questa conoscenza diminuirà anche il livello di ansia che una persona spesso sperimenta quando entra in un nuovo contesto culturale o si unisce ad un gruppo interculturale. Molti studi provano che la conoscenza culturale avviene per un processo per ‘prove ed errori’ e non intraprendendo un serio

studio della cultura. Questi stessi studi evidenziano anche che una conoscenza imprecisa ottenuta su una base per prove ed errori può avere spesso risultati negativi.

Le prime otto lenti di questo quadro culturale riguardano alcune idee critiche, sentimenti e valori che rendono una cultura diversa. Questi si fondano sul lavoro di molti antropologi culturali e specialisti interculturali, compreso Geert Hofstede. La corporazione internazionale IBM ha chiesto a quest'ultimo di identificare le caratteristiche culturali chiave che dovrebbero essere tenute in considerazione dai manager internazionali nel loro ruolo di leadership in una nuova cultura. Se le corporazioni internazionali prendono seriamente la cultura, dovremmo fare così anche noi.

La lente numero uno evidenzia il ruolo che il contesto gioca nella comunicazione e sottolinea che elementi quali il linguaggio del corpo, il silenzio, l'espressione del viso hanno diversi livelli di importanza nelle diverse culture.

La lente numero due considera il modo con cui le persone definiscono se stesse e le loro relazioni con gli altri. Noi parliamo spesso delle culture dell'“Io” e delle culture del “Noi”.

La lente numero tre evidenzia il modo in cui il potere e la leadership sono distribuite nelle culture, sia che le persone si sentano uguali o ineguali.

La lente numero quattro mette a fuoco il grado di comfort di una persona nell'affrontare situazioni incerte o sconosciute.

La lente numero cinque osserva la propensione di una cultura a porre maggiore enfasi sull'*essere* o sul *fare*.

Le lenti numero sei e sette mettono in luce i diversi modi in cui il tempo funziona in una cultura con un'enfasi sul breve o medio termine. Considerano anche se il tempo è visto come “tempo dell'orologio” da misurare o è visto come “tempo abbondante”.

Infine, la lente numero otto considera il modo in cui la gente si orienta nello spazio e in relazione agli altri.

1. Chi siamo noi? Culture di contesto basso e alto
2. Chi sono io? Culture individuali e collettiviste
3. Chi è responsabile? Culture con distanza dal potere bassa e alta
4. Come affrontiamo l'incertezza? Basso o alto livello di evitamento dell'incertezza
5. Fare o Essere: Caratteri maschili e femminili in una cultura
6. Orientamento temporale: orientamento a breve o a lungo termine

7. Orientamento temporale: lineare o circolare
8. Orientamento nello spazio: vicino o lontano
9. Culture della Formazione e dell'apprendimento.

Lo studio di queste otto lenti mi ha aiutata nella comunicazione interculturale. Voglio solo dare un esempio. Ho imparato che in una cultura di alto contesto in una comunicazione o un messaggio, la maggior parte delle informazioni è nel contesto fisico o interiorizzato nella persona, mentre molto poco è effettivamente espresso.<sup>8</sup> D'altra parte in una comunicazione di basso contesto il messaggio è trasmesso soprattutto verbalmente e il messaggio verbale è elaborato, altamente specifico e dettagliato.<sup>9</sup> Ho scoperto che quando una persona di una cultura di alto contesto sta comunicando qualcosa che è nella sua mente si aspetterà che l'ascoltatore sappia cosa la preoccupa e così non spiegherà ciò che pensa in maniera dettagliata. Invece parlerà in maniera circolare, girando e rigirando l'argomento, fornendo tutti i pezzi del puzzle, tranne l'ultimo pezzo centrale. Il mio ruolo di ascoltatore è quello di mettere questo ultimo pezzo del puzzle al suo posto per interpretare ciò che è stato effettivamente comunicato.

La lente numero nove si riferisce al lavoro che è stato fatto dal francescano David B. Couturier OFM e da Suor Marie Chin delle Suore della Misericordia. Essi hanno scritto ampiamente delle varie culture di formazione che hanno modellato le identità dei membri nelle congregazioni. Essi sottolineano che i programmi di formazione hanno agito come sovrapposizioni culturali o "come racconti utilizzati per dare un senso al mondo cattolico"<sup>10</sup> e al ruolo della congregazione nella chiesa e nel mondo. I due autori indicano otto diverse culture di formazione:

(i) Essenzialista (ii) Esistenzialista (iii) Socializzazione (iv) Comportamentale (v) Neo- Essenzialista (vi) Liberazione (vii) Professionale (viii) Femminista

Gli scritti di Courturier e Chin sono facilmente accessibili, ma nella presentazione di oggi non ho il tempo di spiegare le diverse culture di formazione. Li cito in questa sede per mettere in evidenza il nostro bisogno di capire e accettare che i diversi approcci alla formazione hanno modellato le singole persone in maniera diversa all'interno delle nostre congregazioni e hanno creato una pluralità di culture. Queste diverse culture di formazione diventano visibili negli aspetti chiave del nostro sistema culturale di congregazione:<sup>11</sup> nelle credenze, nei rituali, negli artefatti e negli affetti. Marie Chin parla dell'influenza di queste diverse culture di formazione come segue:

*Si tratta di una situazione molto complessa in cui interagiscono, si*

*intersecano, coincidono e spesso si fraintendono a vicenda ... Ognuna di queste culture ha un diverso modello interno e coerente di credenze e significati - ad esempio della leadership e della comunità - e ogni cultura ha gli strumenti per promuovere e confermare quel significato. Ognuna ha la sua teologia, spiritualità, forme di preghiera, riti e linguaggi che esprimono la sua visione del mondo, i suoi valori, etc.* <sup>12</sup>

Ci può essere un forte attaccamento emotivo ai vari incarichi (ruoli). Questo può impedire ad una persona di ascoltare un altro punto di vista e può servire a rafforzare ciò che vuole sentire o vedere, che sia stato espresso effettivamente o meno. Chin sottolinea che “è a questo livello (istintivo) che gli atteggiamenti di resistenza e di ostilità possono dominare o dove l'accoglienza e il rispetto dell'alterità e della differenza possono svilupparsi e la conversione e la trasformazione possono avvenire”<sup>13</sup> In Solidarity with South Sudan la costruzione della comunità con membri provenienti da diverse congregazioni, da diverse culture di formazione e da diverse culture regionali o nazionali è stata una sfida. Occorre molta comprensione e negoziazione, ad esempio, per decidere sulle forme della preghiera comunitaria che è chiaramente influenzata dal carisma di congregazione e dalla cultura di formazione di ogni persona. Pertanto è di fondamentale importanza che ogni religioso comprenda il modo particolare in cui i processi di formazione hanno modellato i membri al fine di capire che gli altri, anche all'interno della stessa congregazione, interpretano la realtà e agiscono nel mondo in modi molto diversi .

## **Diventare una persona internazionale e multiculturale**

L'obiettivo di un leader è quello di diventare una persona che rispetta tutte le culture, una persona in grado di apprezzare la differenza e in grado di negoziare costantemente tra i diversi mondi. Ci rendiamo sempre più conto che le culture omogenee sono piuttosto rare nel mondo di oggi. Alcuni usano il termine “multiculturale” per designare una persona che si sente a casa nel grande mondo. Altri usano termini quali “una persona universale” o “una persona interculturale e internazionale”<sup>14</sup>. Forse il brano che segue descrive cosa accade quando una persona si sente a proprio agio in un'altra cultura:

*Ora sono in grado di guardare ad entrambe le culture con oggettività e soggettività. Sono in grado di muovermi in entrambe le culture, avanti e indietro, senza alcun apparente conflitto ..... Credo che sia accaduto qualcosa che va oltre la somma delle singole identificazioni culturali e che è qualcosa di simile al concetto di “sinergia”, cioè quando si aggiunge 1 a 1, si ha tre, o poco più. Questo qualcosa in più non è qualcosa di specificamente culturale, ma qualcosa di unico di per sé, probabilmente l'emergere di un nuovo attributo o di una nuova consapevolezza di sé, nata dalla consapevolezza della natura relativa*

*dei valori e dell'aspetto universale della natura umana.*<sup>15</sup>

## **Una Spiritualità che sostenga un cammino interculturale**

Il processo di acquisizione di una identità interculturale, allontanandosi da una cultura specifica, e imparando ad identificarsi con più di una cultura e in definitiva con tutta l'umanità è un processo di trasformazione. La seguente prospettiva teologica mi ha aiutata nel mio cammino interculturale. Il teologo asiatico Peter C. Phan afferma che lo sviluppo di una identità interculturale si fonda su ciò che lui definisce lo stato di "marginalità". Questo si verifica quando una persona è in grado di stare in bilico tra due mondi diversi mentre sperimenta spesso un acuto senso di disorientamento, di solitudine, di dubbi, di isolamento e irrequietezza. Secondo Peter C. Phan la *marginalità* è lo stato di essere in grado di vivere ciò che lui definisce "l'essere nel mezzo".<sup>16</sup> Possiamo avere questo tipo di esperienza quando viviamo in un contesto politico, sociale, culturale o linguistico che non è il nostro. E anche l'esperienza comune di ogni persona o gruppo che vive ai margini, in una periferia o ai confini.

## **Gesù, la persona marginale**

La nostra crescita come persone interculturali può essere sostenuta dall'esempio di Cristo, che è stato veramente la persona marginale per eccellenza. San Paolo ci racconta che nella sua divinità Gesù si è mosso verso un nuovo stato dell'essere:

*"... pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso..."*<sup>17</sup>.

All'interno della sua società, Gesù era uno straniero persino per il suo stesso popolo. La lettera agli Ebrei esprime questo stato dell'essere come segue:

*"Perciò anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, patì fuori della porta della città. Usciamo dunque anche noi dall'accampamento e andiamo verso di lui, portando il suo obbrobrio"*<sup>18</sup>.

L'esempio della vita di Gesù chiama ciascuno di noi ad andare al di fuori del campo, come ha fatto lui, per essere tra coloro che sono diversi, per incontrare gli sconosciuti e gli stranieri. Egli era sia umano che divino. Apparteneva al suo popolo eppure era un estraneo per loro. Gesù era una persona che ha vissuto l'essere "tra" - mondi diversi e realtà diverse - appartenendo ad entrambi e vivendo "nel mezzo" di entrambi. È stato la

persona marginale che ha rotto tutte le barriere tra Ebrei e Gentili, tra uomini e donne, tra schiavi e liberi. È stato il riconciliatore in grado di muoversi tra due o più mondi e anche all'interno di ogni mondo. È stato colui che poteva 'rimanere sulla breccia'.

*Vita Consecrata*<sup>19</sup> ci dice che la vita consacrata è fondamentalmente un segno di comunione che rende la Chiesa visibile all'umanità. La recente affermazione che la Chiesa è una comunione di culture significa che le congregazioni religiose possono testimoniare questa comunione e reciprocità. Le nostre comunità religiose multiculturali, i contesti in cui svolgiamo il nostro ministero e il nostro desiderio di diventare persone interculturali offrono una testimonianza profetica in un mondo diviso dalle differenze di razza, di etnia e di cultura. Questa è stata una testimonianza particolarmente forte in Sud Sudan, dove la popolazione locale spesso chiede ai membri delle comunità di Solidarity: "come possono vivere insieme persone provenienti da tante tribù diverse?" La nostra testimonianza di comunione come religiosi sarà ancora più credibile se ci impegniamo in una crescita continua nella comprensione e nell'apprezzamento delle nostre differenze culturali e celebriamo insieme questa lussuosa diversità.

La questione che i leader politici del mondo di oggi devono affrontare è: "Come rendere est e ovest, sud e nord una comunità planetaria?" Per i leader religiosi la questione allora diventa: "quale ruolo le congregazioni religiose sono chiamate a rivestire in una tale impresa globale?" Gli scrittori laici utilizzano concetti quali "cultura planetaria" e "senso comune globale" per articolare una visione più ampia dei singoli interessi nazionali o culturali, ma che abbraccia tutta l'umanità<sup>20</sup>. Gli scrittori religiosi per parlare di questa realtà emergente usano concetti quali "solidarietà globale", "la trasformazione della cultura e della società" e "dialogo interreligioso e interculturale". Come leader di comunità religiose i vostri sforzi per aiutare i membri della vostra Congregazione a crescere oltre i loro condizionamenti culturali e per dare un contributo significativo allo sviluppo di questo mondo interdipendente sono immensamente importanti. Se come religiosi sapremo muoverci in questa direzione offriremo una testimonianza importante e credibile ad un mondo diviso e frammentato.

A noi tutte l'augurio di poter conoscere meglio e celebrare continuamente la ricca e lussuosa diversità di culture che troviamo all'interno delle nostre comunità e nei luoghi di ministero e, usando le parole del poeta irlandese John O'Donoghue, l'augurio di poter crescere nella consapevolezza che ...

*"... i nostri amici una volta erano estranei. In qualche modo, in un momento particolare sono arrivati da molto lontano nella nostra vita. Il loro arrivo sembrava così casuale e contingente. Ora la nostra vita*



è inimmaginabile senza di loro”.

- <sup>1</sup> La Congregazione IBVM, come molte altre congregazioni, è costituita da membri di diverse culture e sotto-culture provenienti da tutti i continenti.
- <sup>2</sup> Shorter, *Celibacy and African Culture* (Nairobi: Paulist Press, 1998), 13.
- <sup>3</sup> Thomas Menampampil, SDB, *Cultures: In the Context of Sharing the Gospel*(Mumbai: St. Paul's Press, 2002), 16.
- <sup>4</sup> Marie Chin RSM, "Towards a New Understanding of Cultural Encounter in Our Communities" in *Horizon*, Winter 2003, 16.
- <sup>5</sup> Ingmar Torbjörn, "Cultural Barriers as a Social Construct: An Empirical Validation" in Young Yun Kim and William Gudykunst ed., *Cross Cultural Adaptation: Current Approaches* (Newbury Park, California: Sage Publications, 1988), 48.
- <sup>6</sup> Aylward Shorter, *Celibacy and African Culture*, 13.
- <sup>7</sup> Questo quadro è una combinazione dei lavori di Edward Hall (Lenti 1, 7 & 8); Geert Hofstede (Lenti 2,3,4 & 5); Geert Hofstede e Michael Harris Bond (Lente 6); David Courturier, Marie Chin (Lente 9).
- <sup>8</sup> Edward T. Hall, *Beyond Culture* (Garden City N.Y.: Anchor Press, 1976) 91.
- <sup>9</sup> Fred E. Jandt, *Intercultural Communication: An Introduction*(Thousand Oaks: Sage Publications, 2001), 220.
- <sup>10</sup> David B. Courturier OFM Cap, "At Odds With Ourselves: Polarization and the Learning Cultures of Priesthood," in *The Seminary Journal*, December 2003, 1.
- <sup>11</sup> **Credenze**: una comprensione concettuale condivisa su cosa e come sono le cose; **Riti**: modelli di azione e di pratica; **Artefatti**: strumenti e mezzi particolari necessari per l'azione; **Affetti**: modelli emotivi che guidano ad un comportamento adeguato
- <sup>12</sup> Chin, "Towards a New Understanding of Cultural Encounter in Our Communities," 16.
- <sup>13</sup> Ibid.
- <sup>14</sup> Tagore and Walsh
- <sup>15</sup> M. Yoshikawa, "Some Japanese and American Cultural Characteristics" in M. Prosser ed. *The Cultural Dialogue: An Introduction to Intercultural Communication* (Boston: Houghton Mills, 1978), 220.
- <sup>16</sup> Peter C. Phan, "Betwixt and Between: Doing Theology with Memory and Imagination" in *Journeys at the Margins: Towards an Autobiographical Theology in American-Asian Perspectives*, eds. Peter C. Phan and Jung Young Lee(Collegeville, Minnesota, The Liturgical Press, 1999), 113.
- <sup>17</sup> Fil 2, 6-8a.
- <sup>18</sup> Ebrei 13, 12-13.
- <sup>19</sup> Giovanni Paolo II, *Vita Consecrata*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, par. 42.
- <sup>20</sup> Thompson (1973); Elgin (1983) e Northrop (The Meeting of East and West-1946) citati in Fred E. Jandt, *Intercultural Communication: An Introduction* (Thousand Oaks: Sage Publications, 2001).

INTERVISTA  
A SR. CARMEN SAMMUT

*Sr. Carmen Sammut, Suore Missionarie di Nostra Signora d'Africa (MSOLA)  
e Presidente dell'UISG.*

*Originale in francese*

**1** *Sr Carmen, dopo aver vissuto per 28 anni come missionaria in Africa, come fai a mantenere vivo il tuo spirito missionario da quando sei stata eletta Superiora Generale? Cosa ti manca maggiormente di quell'esperienza vissuta alla base e cosa di essa ti aiuta nel tuo attuale incarico?*

Credo che il mio spirito missionario vada ben oltre il luogo in cui vivo. Sono stata inviata qui a Roma dalle suore riunite in capitolo e vivo questa responsabilità affidatami come un mandato. Gesù, nei Vangeli, ha dapprima chiamato a sé coloro che ha scelto ed essi sono divenuti suoi discepoli prima di divenire missionari. Anche per me, ciò che mi aiuta a mantenere viva la fiamma è la mia familiarità con Gesù attraverso la preghiera e l'azione. Inoltre, in questi due ultimi anni, ho visitato diciannove Paesi in cui vi sono le nostre comunità. Sono stata davvero felice di vedere come le nostre giovani suore in Africa portano avanti grandi responsabilità nel loro apostolato. Ho anche visto le suore più avanti negli anni nelle nostre case in Europa, Canada e Stati Uniti, che continuano a vivere la loro vocazione missionaria andando incontro a chi ha bisogno di una parola, di un sorriso, cercando di essere creative per rispondere, con semplicità, ai bisogni del loro nuovo ambiente. Durante queste visite, io tocco e mi lascio toccare dalla povertà e dal 'grido' della gente, e insieme alle suore, riflettiamo sul come poter dare una risposta d'aiuto.

Ciò che mi manca sono gli amici e le amiche tunisini e algerini, musulmani, la possibilità di visitarli, di accoglierci reciprocamente nelle nostre case, di conversare su tutto quanto riguarda la vita, la morte, l'educazione

dei bambini, il desiderio di una società più giusta e fraterna. Ho appreso molto da loro sul valore della vita, sul perdono, sulla fede in un Dio misericordioso. La mia immagine di Dio e della persona umana si è ampliata. Questa esperienza mi aiuta a confidare in Dio al di là dei miei limiti, dei miei pregiudizi e delle mie prime impressioni, per vedere e per far venir fuori il meglio di me e dell'altro, per incoraggiare la creatività attraverso un processo di discernimento.

***2) La tua Congregazione, le Suore Missionarie di Nostra Signora d'Africa, per molti anni, piuttosto che ammettere vocazioni africane native, ha sostenuto la creazione di nuove congregazioni africane autoctone e le ha accompagnate nella loro formazione. Parlati un poco del perché di questa decisione e raccontaci l'esperienza vissuta.***

La nostra Congregazione è nata nell'Africa del Nord, in Algeria, nel 1869, per l'Africa. Le nostre prime suore sono partite per l'Africa subsahariana nel 1888. I Missionari d'Africa, nostri fratelli, ci hanno precedute di poco. Abbiamo lavorato insieme per l'evangelizzazione di questi popoli, vale a dire, tramite la pastorale della catechesi e la pastorale dell'insegnamento e dell'assistenza ai bisognosi. Nel giro di pochi anni, in Tanzania alcune giovani donne chiedevano di diventare religiose. La Chiesa locale era ai suoi primi passi. Quindi, noi abbiamo voluto aiutarle a organizzarsi attraverso una vita religiosa adatta al Paese. Nel 1903 è nata la prima congregazione che noi abbiamo aiutato a formarsi: le "Suore di Nostra Signora Regina d'Africa". In seguito e fino al 1972, abbiamo contribuito alla nascita di 21 congregazioni in 11 paesi africani. E continuiamo ad accompagnare queste congregazioni in un'altri modi. Alcune di esse sono ora divenute multiculturali e missionarie e hanno oltrepassato le loro frontiere. Alcune hanno contribuito, a loro volta, alla nascita ed alla formazione di altre congregazioni. E noi siamo molto orgogliose di tutte queste donne coraggiose.

Nel maggio 2013, abbiamo avuto un incontro con le Superiori Generali di queste congregazioni e ci stiamo muovendo verso una maggiore collaborazione tra noi. Tutte noi siamo consapevoli che uno spirito comune ci unisce. Vogliamo incontrarci più spesso e riflettere su azioni comuni per rispondere a quei bisogni legati al senso della giustizia. L'avvenire è aperto.

Dopo alcuni anni abbiamo anche incoraggiato le vocazioni africane tra noi, nella nostra Congregazione multiculturale e missionaria, perché questo risponde anche al desiderio di alcune giovani donne in un tempo in cui la situazione delle Chiese locali non è più quella degli inizi e dell'evangelizzazione.

***3) Dopo la Plenaria 2013 sei stata eletta Presidente del Comitato Direttivo della UISG, che ha la missione di animare e coordinare l'Unione e la***

***vitalità di circa 2000 leader di congregazioni. Come hai accolto questa nuova sfida e quali sono le vostre priorità?***

Questa elezione è stata per me come uno shock perché non me l'aspettavo affatto. Quindi, la mia prima reazione è stata una sensazione di vuoto. Quando ci siamo riunite, come nuovo Comitato Direttivo, ho visto che siamo un gruppo con grandi possibilità, perché proveniamo da cinque continenti, abbiamo diverse esperienze, varietà di lingue e di formazione. Ho sentito l'energia e la volontà di ciascuna di mettersi in gioco in questa nuova responsabilità. Allora mi sono sentita fiduciosa. L'incontro di due giorni che abbiamo appena avuto per cominciare seriamente a elaborare il nostro piano d'azione ha confermato questa intuizione.

Abbiamo appena celebrato un'Assemblea Plenaria su "L'autorità secondo il Vangelo". Abbiamo scritto gli Orientamenti che ci lanciano grandi sfide. La nostra priorità è che questi Orientamenti non rimangano lettera morta, ma siano approfonditi e vissuti da tutti i gruppi con responsabilità di governo in tutte le congregazioni. Siamo sicure che qualcosa potrà cambiare se questo diventerà realtà. Un'altra priorità per noi è la comunicazione tra i membri, attraverso le costellazioni e le loro delegate. Questo è molto importante perché il pericolo è quello di sentirsi soli nell'affrontare le difficoltà e le gioie e anche nel dover prendere decisioni difficili. A mio parere, oggi, la vita religiosa femminile è chiamata ad unirsi per collaborare e agire anche insieme agli altri membri del popolo di Dio. Ognuno apporta il suo contributo, il suo modo di vedere e di agire, il suo carisma, secondo il dono ricevuto dallo Spirito Santo e solo insieme abbiamo una pienezza di doni da offrire al mondo.

***4) Animare la vita religiosa in un momento come questo, nel quale sta cambiando la "mappa vocazionale", suppongo che sia una sfida per tutti i leader di congregazioni. C'è da aiutare alcuni gruppi a morire con significato, senza però trascurare l'accompagnamento della vita che emerge in altri continenti come l'Asia o l'Africa. Come possiamo affrontare questa sfida?***

Credo che, in effetti, sia una grande sfida il non guardare ad un unico aspetto. Come in ogni vita anche qui vi è una nascita e una morte. Credo che dobbiamo riflettere sul significato della vita religiosa oggi e capire dove Dio ci chiama in questo momento storico. Non è facile, perché siamo tentati continuamente di accomodarci, di rimanere nello stesso posto, di fare le stesse cose. La società è cambiata. Le culture si sono trasformate. Noi dobbiamo chiederci seriamente perché oggi chiamiamo i giovani ad unirsi a noi. E quindi, considerare la questione di una formazione adeguata che sappia rispondere alle esigenze di una cultura postmoderna. Questa nuova

vita deve essere radicalmente nuova, adatta al nostro secolo.

Le congregazioni che non hanno più membri giovani e stanno invecchiando hanno bisogno di essere accompagnate per celebrare la vita che hanno vissuto, per riconsegnare al Signore il dono che un tempo hanno ricevuto, per gioire della missione compiuta. In arabo si dice che solo il volto di Dio è eterno.

***5) Sebbene tu sia nata a Malta, hai trascorso 28 anni della tua vita in Algeria, Tunisi e Mauritania. Conosci il mondo arabo e parli la sua lingua. Puoi dirci una parola sulla tua reazione dinanzi al grande contrasto culturale e religioso che si vive in Occidente rispetto a quelle culture?***

Ho avuto la grande opportunità di vivere tanti anni con i musulmani e, soprattutto, con le donne musulmane. Esse mi hanno insegnato la gratuità e la gratitudine. Ho trascorso la mia giovinezza e gli inizi della mia vita adulta a Malta, una terra cattolica. Avevo una pessima e falsa opinione del mondo arabo e musulmano. Frequentando le famiglie musulmane, ho sentito battere i cuori delle madri per i loro figli, ho condiviso la loro preoccupazione per trovare il cibo necessario, i vestiti, il materiale per la scuola. Sono pronte a sacrificare tutto per i loro figli. Ho potuto vedere il progresso di questi popoli per offrire un'educazione a tutti. Ma a questo non si è affiancato uno sviluppo del mercato del lavoro ed è stata una grande delusione per tutti. "Pensavamo che stringere la cinghia per mandare nostro figlio all'università avrebbe garantito una vita migliore per tutta la famiglia, ma ...". Questi sono, purtroppo, i fenomeni cui stiamo assistendo oggi. La famiglia paga una grossa somma per mandare un giovane in Europa e spesso tutto questo finisce con la morte nel deserto o nel mare. Anche se si riesce ad arrivare oltre il mare, la vita non è per nulla semplice.

Ho avuto il grande privilegio di essere a Tunisi, all'inizio della primavera araba. Ho visto giovani e vecchi, uomini, donne e bambini chiedere più libertà e giustizia. Ho compreso che si può uccidere il corpo ma nessun dittatore può uccidere la dignità umana, l'anima di una persona. Dopo tanti anni di dittatura, questo popolo che è stato sempre pacifico non ne poteva più. Oggi, gli uomini e soprattutto le donne tunisine continuano a battersi per salvare la libertà e la dignità del loro popolo dal potere islamico che li opprime. Lo fanno attraverso le reti sociali, attraverso le manifestazioni, come quella del 13 agosto, giornata della donna in Tunisia. Lo fanno resistendo nell'impegno per la loro causa, nonostante e contro tutti.

Noi in Occidente, spesso confondiamo i musulmani con i fondamentalisti islamici. È come se al tempo della seconda guerra mondiale tutti i cristiani avessero avuto le stesse idee di Hitler e avessero agito come lui. Questo è un

grave errore, perché la mancanza di conoscenza provoca la sfiducia. Dobbiamo distinguere tra la stragrande maggioranza dei musulmani che vogliono una vita dignitosa e desiderano la pace e i gruppi o i governi estremisti che vogliono il potere assoluto, utilizzando tutti i mezzi, comprese le uccisioni, per raggiungere tale obiettivo.

Quanto al dramma dei migranti, ognuno di noi e, soprattutto, i nostri governi e le nostre società multinazionali si dovrebbe interrogare sul ruolo che ricopre in questo fenomeno. Quando si prende la ricchezza di un Paese senza una contropartita, grazie alla connivenza di persone ricche e influenti, non ci si dovrebbe poi sorprendere se molti cercano un po' di benessere altrove. Anche noi, in Occidente, abbiamo avuto i nostri flussi migratori. Allora, cosa facciamo?

# LA VITA DELLA UISG

## IL NUOVO COMITATO DIRETTIVO DELL'UISG - 2013-2016

In alcune occasioni si sentono voci di protesta perché la UISG, una unione internazionale che riunisce le superiori generali di congregazioni religiose femminili in oltre 97 Paesi, quando elegge il Comitato Direttivo, secondo i suoi Statuti, seleziona le sue candidate esclusivamente dalla cosiddetta *Costellazione di Roma*.

La *Costellazione di Roma* è formata da congregazioni internazionali che hanno la loro casa generalizia a Roma. Il risultato della elezione di quest'anno è l'equipe più internazionale che si possa immaginare: Malta, Stati Uniti, Giappone, Nigeria, Polonia, Brasile, Spagna e Italia.



Allo stesso modo è varia e complementare la loro formazione accademica: Scienze Infermieristiche, Lavoro Sociale, Teologia, Legge, Scienze esatte, Studi Islamici, Letteratura inglese, etc. La loro esperienza pastorale va dall'amministrazione

economica all'accompagnamento spirituale e comprende i ministeri di salute, educazione, giustizia e pace.

Di una ricchezza indescrivibile è anche la complementarietà dei loro carismi congregazionali, che possiamo solo elencare:

**Presidente**                      **Sr. Carmen SAMMUT** (*Malta*)  
Suore Missionarie di N.S. d'Africa

**Vicepresidente**                **Sr. Sally HODGDON** (*Usa*)  
Suore di San Giuseppe di Chambéry

**Membri****Sr. Patricia BYRNE** (*Irlanda*)

Suore di Nostra Signora del Cenacolo

**Sr. Filo HIROTA** (*Giappone*)

Suore Mercedarie Missionarie di Berriz

**Sr. Loiri LAZZAROTTO** (*Brasile*)

Suore Immacolata Concezione di N. S. di Lourdes

**Sr. Veronica OPENIBO** (*Nigeria*)

Società del S. Bambino Gesù

**Sr. Oonah O'SHEA** (*Australia*)

Religiose di Nostra Signora di Sion

**Sr. Izabela SWIERAD** (*Polonia*)

Suore Missionarie dell'Apostolato Cattolico

**Sostitute****Sr. Asunción CODÉS** (*Spagna*)

Compagnia di Santa Teresa

**Sr. Teresina MARRA** (*Italia*)

Suore della Santissima Madre Addolorata

Di fronte alla nuova responsabilità loro affidata dalle Delegate provenienti da tutto il mondo, i membri del neo-eletto Comitato Direttivo UISG hanno espresso il desiderio di raccogliere l'energia che si è sprigionata durante l'Assemblea Plenaria per trasmetterla e diffonderla attraverso le Costellazioni.